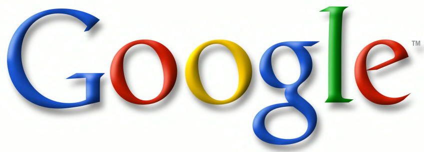

Google

IL GOVERNO

DELLA

PUBBLICA ISTRUZIONE

IN ITALIA

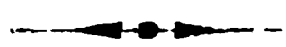
DALL' ANNO 1860 AL 18 MARZO 1876

CRONISTORIA ED ANEDDOTI

DI

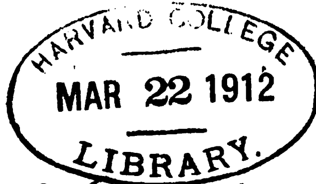
ANTONIO SELMI

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo
(PETRARCA)



FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
VIA DEL CASTELLACCIO, 8

1877


HARVARD COLLEGE
MAR 22 1912
LIBRARY.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Questo libercolo fu tratto da un voluminoso scritto di un povero impiegato che morì non ha guari in uno spedale — La parte che si pubblica è la quarta — Questa è tutta storia. La descrizione dei dolori patiti da colui che stese queste memorie, e che fu perseguitato sino a morirne di crepacuore traendo seco nella tomba la moglie che si suicidava per disperazione e lasciava orfani cinque figliuoletti, è molto più lunga. Chi sa che anche questa un dì o l'altro non vegga la luce. — Ci sarà anche in quella da imparare non poco.

MILES.

PREFAZIONE

Fui molto incerto se dovessi pubblicare il Libro che ora presento. Dirò anzi che avvenuta la crisi del 18 Marzo ne abbandonai il pensiero perchè parevami che le rivelazioni contenutevi suonassero un'accusa ai caduti; e cedendo al mio naturale sempre meglio inclinato a vantaggio dei vinti, non considerava atto generoso l'infierire sui medesimi. Pur troppo pochi mesi hanno potuto convincermi che la Lezione dolorosa toccata a coloro che si arrogano il diritto di essere i soli custodi e vindici del partito costituzionale non li ha rinsaviti. Credetti che abbandonando il potere costoro avrebbero schiettamente confessati i falli commessi e dichiarato alla luce del Sole per quali vie intendessero di ripararli. Allontanati per un momento dal potere que'Signori che si posero a Capo del partito avreb-

bero dovuto riconoscere che la impopolarità dalla quale furono esautorati anche agli occhi de' meglio affezionati alla Dinastia ed alla forma di Governo, più che in questioni di alta politica avea la sua origine nell'aver condotta così inscientemente l'Amministrazione dello Stato. Il partito avanzato, che ora si fregia del nome di progressista è giunto ad afferrare il potere, non già parlando ai popoli di repubblica o monarchia, ma promettendo di riformare l'Amministrazione. Le promesse inconsulte, la poca pratica che i progressisti hanno del governo della cosa pubblica oramai li ha sfatati.

Non andremo lontani ed il sopravvento verrà preso nuovamente dal partito coscienziosamente costituzionale. Ma se accada ciò, si guardi bene di non ricadere negli errori del passato. Avvenendo questo, il partito finirebbe col perdere le individualità più spiccate, e che lo resero forte, e farebbe correre serii pericoli alla Dinastia che è il simbolo più puro e più glorioso del nostro risorgimento. Coloro che furono e sono schiettamente costituzionali, stando alla direzione del partito facciano uno sforzo, si elevino al disopra delle chiesuole e delle sette, e pensino che al

maggior numero, alla classe degli abbienti e dei lavoratori, poco importa che sia Ministro X piuttosto che Y, ma che questa vuole e desidera:

1° Che si conservi inalterato quanto si acquistò a prezzo di enormi sacrifici, l'Unità d'Italia, la Monarchia unica, la tolleranza per tutte le opinioni, quando queste non si allontanino dai due ordini fondamentali che danno stabilità alla notra costituzione: Statuto e Famiglia reale:

2° Che su questi due punti principali non si transiga giammai, particolarmente quando si tratta di Educazione e di Istruzione:

3° Che dopo sedici anni di prove il popolo italiano vuole una Amministrazione onesta e vigorosa, semplificata il meglio possibile, e nella quale tutti gli impiegati sentano il dovere e la responsabilità del posto che tengono:

4° Che coll'attuale sistema di Amministrazione in cui gli Alti Impiegati possono tutto, ed i Ministri sono assolutamente impotenti e per quanto onestissimi non possono sorvegliare i dettagli dell'Amministrazione stessa, non è possibile di accontentare le masse de'contribuenti, e quella degli Impiegati inferiori, le cui sostanze, il cui avvenire, e talvolta anche l'onore dipen-

dono dal capriccio di uno che non è obbligato a render conto delle sue azioni e predilezioni a chicchessia.

Questo è quello che mi sono proposto di dimostrare. Per quanto io sia stato maltrattato dall' Amministrazione, dichiaro che non ho parlato per conto mio. Fui addolorato di dover essere molto severo verso certe individualità, e m'aspetto una irruenza di calunnie e di improperii da questa trista, crudele e sleale razza di gente. Ma non me ne curo e non risponderò una sillaba, ben lieto in coscienza di aver strappate certe maschere che sotto alla larva del patriottismo e dell'amore alla scienza nascondono l'egoismo il più brutale, la più bassa avidità, la più vigliacca ambizione, quella di spadroneggiare ed arricchire.

ANTONIO SELMI
Spezialuccio nel Villaggio di Casalguidi
ne' pressi di Pistoia.

Capitolo proemiale [1]

SOMMARIO — Quello che gli italiani pensavano dei piemontesi prima del 1859 — Modificazione che ne venne nell'opinione — La nobiltà piemontese — I commercianti torinesi — Virtù e pregli dell'una — Alta probità degli altri — La rivoluzione in Piemonte — Gli scapestrati — I preti spretati.

Ogni qualvolta noi, delle provincie soggette all'Austria, od a' suoi proconsoli, volgevamo le prore e facevamo un viaggio alla costituzionale Torino prima del 1859, venivamo via innamorati di quella città. I mazziniani che vedeano risiedere colà quella forza che più di ogni altra avrebbe mandate indubbiamente fallite le loro ubbie, sempre prodighi di epigrammatiche freddure, ci domandavano in tôno agro-dolce notizie del nostro pellegrinaggio alla Mecca. Con nome così poco lusinghiero salutavano allora quella severa città, di cui oggidì si proclamano i difensori e gli innamorati.

Allora le cose correvano ben altrimenti, e chiunque amasse la libertà coll'ordine e l'ordine colla libertà,

[1] Che può servire da prefazione, ed è certamente un'apologia dell'autore agli occhi degli uomini di buon senso.

non potea far a meno di rivolgere a quella città così buona e pacifica, eppur così liberale, gli occhi e la mente. Come avveniva che Torino producesse sulla fantasia impressionabile degli italiani un effetto di tanta benevolenza, da riguardarla quale un' oasi nel deserto, è cosa degna di ricercarlo.

Sebbene, alla guisa di tutte le città popolatissime, contasse anche Torino le sue piaghe, nullameno in essa eransi conservate pienamente integre due classi di popolazione, che la rendeano oltremodo rispettabile. Erano i nobili per nascita, ed i commercianti.

La nobiltà piemontese non isfoggiava per censo avito, non era forse delle più abbordabili. Mentre in Toscana avreste potuto avvicinare senza difficoltà Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, ed il solo loro tratto, le forme cortesi onde rivestivano le loro relazioni private, avrebbe ricordata l'alta nobiltà da cui discendevano; il nobile piemontese non poteasi giudicare amabile gran fatto, nello stretto senso della parola. Per quanto si sforzasse d'apparirlo, non cessava di tanto in tanto, come da una caldaia dove sia compresso il vapore, scattare qualche getto di una rigidità tutta sua propria, e che mostrava alcun poco del soldatesco. Era naturale; fin da bambini erano stati tutti soldati, ed iscritti nel ruolo militare di questo o di quel reggimento. I loro giuocattoli erano piccoli moschetti e spaduccie; sin dal momento che aveano cominciato a balbettare impararono a pronunziare la voce del comando. Tutto questo era sicuramente un grave incon-

veniente, ed urtava i nervi; ma se li aveste avvicinati con rispetto, ben presto vi sareste convinti che sotto quella scorza un pochino ruvida, sotto quella pelle alquanto scabrosa bàtteva un cuore che sariasi immancabilmente rivoltato contro ogni senso di viltà, capace de' più generosi, eroici ed illimitati sacrifizi. La nobiltà piemontese non avea le tradizioni democratiche della aristocrazia toscana, e le commerciali di quella della Venezia. Tutte le di lei glorie andavano come in un centro comune a riverberare in quelle della dinastia, la quale conservatasi povera anch'essa, ma sempre leale, onesta, disinteressata e guerriera, avea con essa diviso trionfi e sventure. Se in Italia non avemmo sforzi significanti di un partito legittimista, lo dobbiamo alla dinastia di Savoia, che mantenendo incolumi i proprii giuramenti impose anche alla nobiltà piemontese il rispetto allo Statuto spontaneamente concesso da Carl' Alberto, a costo di mille rischi e pericoli conservato da Vittorio Emanuele.

Chi ci dà il vero tipo del nobile piemontese è forse il più democratico fra loro, Massimo d'Azeglio, allorchè ne' suoi *Ricordi* descrive e scolpisce tanto vivamente il carattere del marchese suo padre.

Un fatto raccontatoci dal figlio mostra, forse a preferenza di ogni altro, l'alta probità, la lealtà di quell'uomo. In Piemonte è notissimo che il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio era giudicato quale capo dei retrogradi, anzi del fior fiore di essi, de' sanfedisti; legato perciò con potenti giuramenti, dicevasi, ad una

setta, o consorteria che chiamavasi *Società cattolica*. Era, al dire dei liberali, il vero eccipiente di quanto poteasi raccogliere d'idee viete e stantie, e di retrogradume: eppure quest'uomo, questo stesso capo, sentendo mormorare che il re Carlo Felice, potesse concedere uno Statuto, e dichiarare di voler reggere costituzionalmente lo Stato, va forse a consigliare il suo sovrano perchè nol faccia? quel cattolico fervente corre forse a minacciarlo delle pene eterne? Tutt'altro: il vecchio marchese si mette a studiare le leggi costituzionali degli altri popoli perchè, se il re darà una costituzione, ed egli sia chiamato nel Senato o nei Comuni, possa con cognizione di causa trattare quanto verrà in discussione. Questa integrità, questa rigidezza di rettitudine e di senso morale nel pensiero e nella azione, vi parrà prima angolosità di carattere, e non mancherà di mostrarvisi poco prevenente, ma finirà col piacervi se amate i caratteri forti, interi e ben delineati, nè vi alletti per nulla quelle pieghevolezze dell'animo che tanto confinano e combaciano colla floscezza ed un tantino colla viltà.

Per quanto il gesuitismo, colle sue sottili distinzioni di casistica, avesse lavorato a comprimere sensi così elevati di dignità umana, la franca lealtà soldatesca, il sentimento d'onore che ben difficilmente si dimentica da chi veste la divisa di difensore di una causa, ebbero il potere di serbare incolumi la maggior parte di que' nobili dalle bassezze con cui si lordarono molti patrizi napoletani e modenesi.

Un solo torto ebbe il patriziato di quelle vecchie provincie, e fu di essersi tenuto in disparte dal 48 in poi, meno coloro che aveano abbracciata la vita delle armi, e lasciar libero il campo ai così detti democratici. Forse non si credette alla durata del regime costituzionale in Piemonte, e se fu rispettato nè si congiurò perchè Vittorio Emanuele disdicesse lo Statuto, non si prestò abbastanza a mantener la legge costituzionale sulla linea che la salvasse dalle intemperanze.

Vi fu un momento nel quale qualcuno de' patrizii cercò di penetrare nell'aula del Parlamento; ma le persone ed il tempo erano male scelti ed abortì sotto il disinganno.

Un altro ceto che conservava la fama di alta moralità al popolo torinese era quello de' commercianti. Parea che con essi rivivessero le tradizioni commerciali degli avi nostri, che resero ricche, potenti e temute le repubbliche medio-evali; di que' mercanti che cercavano ognora nuove vie al commercio, e colla vita sobria, modesta, la buona fede proverbiale, fecero dell'Italia il centro degli scambii di tutto il mondo conosciuto. Inoltrandovi nel fondaco di un mercante a Torino, avreste creduto di essere nel gabinetto di un marchese, tanta era la cortesia colla quale vi riceveva, avreste pensato di trattare con un amico da lungo tempo conosciuto e provato, tanta era la lealtà aperta colla quale vi stringeva la mano e trattava affari con voi.

Se i nobili tentarono una volta di far ressa nell'Aula del Parlamento, i commercianti credettero di lasciare ognora aperto il varco alle mire dei piccoli ambiziosi. Amendue questi ceti aveano impresso nella popolazione torinese l'istinto dell'ordine e del rispetto alle Leggi, alle persone ed alle proprietà; ma non andarono più in là. Non si curarono punto della politica militante, che giudicarono poco degna delle loro occupazioni.

I nobili aveano sempre aperta la carriera militare e quella delle alte magistrature, i commercianti pensarono che facendo fiorire le transizioni mercantili rendeano maggior servigio al paese che nol facessero le forbite parlatine del Rattazzi, le gonfie frasi tragicomiche del Brofferio, le incomposte dicerie del Mellana. Così la Camera si popolò di avvocati senza clienti, di medici incapaci di curare un pedignone, di scrittorelli di giornali ad un soldo per riga.

Camillo Cavour che fin dalla sua gioventù avea nella vasta sua mente ideata la rigenerazione italiana, e vagheggiata, se non un'Italia una, almeno un'Italia libera dagli austriaci, padrona di sè, e retta da leggi che acconsentissero la libertà del pensiero e della parola, trovossi alle prese con tutte le difficoltà che incontravansi in uno sforzo gigantesco, quale era quello di rendere l'Italia indipendente, aiutato in ciò da elementi così poco fecondi: il buon Lanza e qualche altro medico, alcuni professori, molti avvocati. Che farne di essi? Umili strumenti delle proprie voglie

e de' suoi vasti disegni, ecco lo scopo che ebbe il Cavour, e lo conseguì. Che importava a lui si andasse dicendo che il Lanza scriveva *Italia col g*, *ragione* colle consonanti doppie. Trovava in quest'uomo una finezza incontestabile di criterio creato più che altro dalla rettitudine e dall'onestà, di cui era ampiamente dotato il medico casalese, e questo a lui bastava. Difatto di Giovanni Lanza ne fece un ministro, e ne ha creato un uomo di stato, che avrà se volete, sbagliato qualche volta, ma sarebbe incapace per sè medesimo di fare un atto che si allontanasse menomamente dall'equità. Che faceva a lui che il Bertoldi, umile maestro di Rettorica in Asti, fosse deputato, se il primo poteva a lui servire qual bandiera ad assicurare tutti della onestà delle intenzioni del Ministero, se facendo balenare al secondo la probabilità di un importante impiego ne otteneva costantemente il voto. Egli non poteva scegliere a suo libito gli elementi che lo confortassero nell'ardua impresa della sua mente; era costretto a valersi di quelli che si trovava sotto mano, e dai medesimi trasse il massimo possibile profitto. Sventuratamente le nullità delle quali Cavour seppe avvantaggiarsi a suo tempo aveano una coda di parentele, amicizie, clientele che vennero anch'esse invitate a fruire di qualche tozzo al banchetto dello Stato.

Il Conte Cavour, che morì così a tempo per la sua fama, lasciò una eredità all'Italia molto complicata, in quegli uomini dei quali si era prevalso come di

strumenti ciechi, e che morto lui la pretesero ad uomini di Stato. La mano ed il piede voller farsi cervello, e non fur che mani brancolanti nelle tenebre, piedi che aveano perduta la guida. D'altronde il Cavour era poco amante dei dettagli dell'amministrazione, ed in questa lasciò scapriccirsi i suoi eletti servitori. Pure a tanta jattura, ognun crede che avrebbe posto un rimedio se il povero defunto fosse ancora vissuto. Ed io egualmente la penso. Perchè Camillo Cavour avea troppo criterio, possedeva troppo amore per la Dinastia, per l'Italia, per lo stesso popolo piemontese da non permettere giammai che della prima si disamorassero i popoli, si facesse veder mal contenta la seconda, fosse da talun scalzagatto disonorato il terzo. Per somma sventura Egli morì nel più difficile dell'opera, e fu allora che formossi quella soverchiante burocrazia che colle sue prepotenze, i suoi raggiri, le sue vigliaccherie fa che gli Italiani poco stimino la Dinastia, si mostrino estremamente malcontenti, ritengano il popolo più morale e più laborioso d'Italia, una plebe di prepotenti e di malscalzoni.

Questa burocrazia è una vera congiura contro tutto quello che v'ha di buono e di onesto nella mente dei ministri; è quella che disonora altamente il popolo piemontese, e non si arresta dinanzi a nessun'arte per ruinare coloro che crede possano recarle danno. E perchè tutti i posti non possono essere presi da' suoi benaffetti, e vuole una scusa delle di

lei predilezioni, sapete quel che ha fatto per tacitare le lamentanze? Ricorse ad un'arte finissima, e fu di andar in cerca della parte più guasta e corotta delle altre provincie ed alla medesima gittò le briciole rimaste dai pasti de' suoi beniamini.

Fu così che si innestò negli Ufficii la categoria de' preti spretati. È inutile che lo nasconda; non vi ha forse persona che ecciti in me tanto ribrezzo ed avversione, quando vi fa nascere un prete che rinnegava il proprio carattere. Forse lo stesso sentimento il proverei se vedessi una giovinetta, nota per delicatezza di costume e pudico riserbo, caduta in braccio ad ubriachezza la più sfrenata.

Chi ha tenuto dietro allo svolgersi di questa illiade di sventure [1]) avrà già osservato come la mia povera personcina, bene o mal pensato, abbia però un carattere ed una certa ostinazione nella osservanza dei precetti che sono conseguenza logica di alcuni principii. C'è della caponaggine finchè si vuole nel mio cervello, e credo che in me siasi totalmente condensata la ostinatezza de' miei antenati che nel loro stemma portavano una sbarra di ferro col motto: *frangar non flectar.*

Comunque sia, con tali disposizioni nell'animo non farà caso se allorquando m'incontro con qualcuno che

---

[1]) L'autore qui accenna al complesso del suo libro intitolato le *Memorie di un impiegato*, del quale questa è una piccola parte.

abbia gittata la tonaca del prete alle ortiche, non mi sento per nulla portato verso di esso.

Ed un altro pensiero ancora mi conforta a non stringere con effusione la mano di questa gente. È il pensiero dell'educazione per coloro che crescono all'ombra del vessillo nazionale. Vogliasi, o no, gli Italiani posseggono moltissime virtù, ma hanno ancora dei grandissimi difetti, ed uno soprattutto che li disonora. È la mancanza di una certa fermezza, una grande versatilità, anzi una pieghevolezza di carattere troppo spiegata. Coloro che si vantano di discendere dai Romani, non ereditarono certamente nè la fortezza di Fabrizio, nè le virtù di Cincinnato, nè la ostinatezza di Catone [1]). Non è tuttavia tanto imputabile a noi una così grave mancanza. Abituati a nascondere i sentimenti più nobili ed elevati, a pesare le parole le più innocenti, per vivere tranquilli sotto que' stolti governacci che tennero l'Italia dal 1815 in poi, oggi in cui ci troviamo liberi è necessario che impariamo a dire la verità alla luce del sole.

Immersi i pensatori fino alla gola nelle congiure,

---

[1]) Anche Quintino Sella ultimamente, nel banchetto offertogli dagli elettori a Cossato, lamentò la mancanza di carattere negli Italiani. Sono più di 14 anni che Sella è uno dei manipolatori del governo; può dirsi anzi che è sempre stato fra i consiglieri i più ascoltati. Ma qual esempio ci ha dato lui stesso, che cominciò ministro sotto il Rattazzi, fe' parte del ministero La Marmora e Natoli, ed oggi è capo della opposizione?

destinati a lavorare sempre nelle tenebre, qual meraviglia se il carattere degli Italiani non è franco e leale come sarebbe desiderabile? Coi governi che avete, diceami un americano nel 1854, un altro popolo andrebbe oggi carpone come bestie! Ei diceami questo per fare un elogio del popolo italiano. Questo far da sussurnioni ci nocque non poco e nelle nostre transazioni diplomatiche colle potenze, ed anche nei nostri affari interni. Aspromonte e Mentana non avriano veduto scorrere il sangue di gioventù generosa, se un ministro avesse avuto il coraggio di parlar chiaro alla nazione; la severa e pensosa Torino non avrebbe pianto per le insanguinate sue vie in grazia della Convenzione, che fu pur essa un equivoco. Che più: questo stesso malcontento il quale tanto ci tormenta oggidì non è desso il resultato di un equivoco? Perchè accettare l'aiuto de' mazziniani per far l'Italia, se voleasi la monarchia? Il popolo italiano è, per indole, per tradizioni, per costume ed abitudini, conservatore, ed avrebbe prestato ben altro braccio se questo inconsulto alleato non fosse stato accettato. Perchè oggi stesso in cui scrivo si sentono gravi lamenti sulle prepotenze del partito scapato, piccolo di numero, ma grande per l'audacia? La ragione si è perchè gli Italiani non hanno fermezza di carattere. Questa è la radice di ogni male.

Per me, lo confesso, maggiormente mi commove l'animo il fanciullo spartano che si lascia lacerare le carni piuttosto che confessare di aver commesso il furto

di una cornacchia, di quello che faccia. Alcibiade con tutte le sue virtù cittadine, accompagnate dal vizio di sapersi fare guerriero e lenone, oratore e disputatore nel foro e nell'accademia, cantore di anacreontiche nei banchetti.

Il primo dovere del legislatore italiano sarebbe quello certamente di procurare che la generazione crescente perdesse questa così grave orma di peccato. Come può farlo, allorchè mette sotto agli occhi della gioventù uomini che, compiuta più volte l'età della ragione, hanno l'impudenza di venir in pubblico, dicendo: M'ingannai, allorquando con terribili giuramenti mi sono legato in faccia a Dio ed in faccia agli uomini; ruppi ora i miei legami, perchè la mia coscienza mi ripugna a credere quello che in altri tempi ho creduto, prestar fede a que' principii ai quali ho giurato di informare costantemente la mia condotta. — Oh! stolti, chi può ritenervi veritieri? Qual esempio di fermezza può trarre la gioventù italiana da voi? Perchè nol faceste allorchè era pericoloso, e il fate ora che non temete più? Voi ci date almeno un bell'esempio di coraggio!

Capitolo Primo

SOMMARIO — Un po' di introduzione — L'Italia fatta; gli Italiani da farsi. — Chi li farà? — Pensieri dei giornalisti — Loro consigli — Progetti di Legge — Dove vanno a finire — Un detto del Montesquieu — Dimostrazione matematica che Cavour era un grand'Uomo — Necessità di essere ben addentro alle secrete cose — Fatalità che perseguita i Ministri — Terenzio Mamiani — Papa bianco e Papa rosso — Segretario ganerale — Alasia — Il regolamento — I governi provvisorii.

« L'Italia è fatta, ma non compiuta » disse dopo l'annessione del Veneto un altissimo Personaggio.

Se fossi stato là, ascoltando quel sensatissimo discorso, sapete voi quello che in cuor mio avrei giudicato? Certamente avrei detto: Ei dice benissimo, ma sono sicuro che pensa che se l'Italia è fatta e con tante fatiche, stenti, lagrime e sangue, bisogna ora cercare di conservarla come è, e perciò, è d'uopo pensare a far gli Italiani.

E questi chi può farli? l'Educazione e l'Istruzione.

Li abbiamo noi in Italia questi mezzi? Ecco quello che ne dicono e pensano i giornali, i giornalisti, e con essi tutti gli Italiani.

« L'Istruzione pubblica in Italia va malissimo. »

« Il pubblico insegnamento è una tavola rotonda a cui sono invitati soltanto gli inetti, e stassimo lì. »

« È una casa di invalidi per tutte le creature ministeriali che in altri ufficii non sarebbero capaci di fare i copisti. »

« È il rifugio di tutti i peccatori. »

« È la pubblica distruzione. »

« È un inutile spreco di denaro. »

Così cantano in coro tutti i giornali, che alla loro volta suggeriscono i rimedii.

« Bisogna bandir dall'insegnamento tutto quello che sa di prete, ed ognuno che vesta abito talare. »

Dice in un momento di buonumore Jacob Dina nell'*Opinione.*

« È necessario dar tutto alle Provincie ed ai Comuni » grida dall'altro canto un altro giornale.

« Bisogna educare i giovani a tutto disprezzare ed a farsi atei » suggeriscono alla lor volta la *Ragione* ed il *Diritto.*

« Richiamate i Gesuiti, gli Ignorantelli, le Dame del Sacro Cuore » saltano a dire l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica.*

In mezzo a questo frastuono nessuno disse a mio parere l'opinione più ragionevole.

Bandire dall'insegnamento ogni Sacerdote, quand'anche si chiamasse Secchi o Chelini è proprio simmetrico a quanto faceasi dal medio evo che ai soli Preti avea dato l'ufficio di Insegnanti.

L'abbandonare alle Provincie ed ai Municipii tutta l'istruzione, sarebbe forse un bene per quelle che non sono taccagne, e nelle quali dell'istruzione si è gu-

stato il frutto che se ne trae, ma laddove i Sindaci non si peritano a dichiarare che l'istruzione demoralizza il popolo, si lasci ai medesimi la somma delle cose e ben presto i 17 milioni di analfabeti saranno 23 o 24.

Non mi metto a confutare le ragioni ragionatissime del *Diritto* e della *Ragione*, perchè que'giornali sariano capaci di trascinarmi nelle elevatissime sfere del panteismo trascendentale della Germania, essi Giornali italianissimi; e molto meno poi tenterò di mettere in dubbio le affermazioni dell'*Armonia* e dell'*Unità Cattolica* che finirebbero col minacciarmi le pene dell'inferno; ma gli asserti degli uni e degli altri non sono così ciuco da crederli inconfutabili.

Per me, dico e sostengo che, più che nelle Leggi, il male sta nell'organismo dato al Ministero e nelle persone che quivi fanno e disfanno. Questa è la mia sentenza, e mi accingo a provarla:

Attenti lettori che do principio:

Ogni Deputato o Senatore che giunga ad afferrare quel miserabile portafogli, nella prima professione di fede che fa alla Camera, comincia col promettere mari e monti, ed a comprovare il suo asserto copre il tavolo presidenziale di molte risme di carta imbrattata di inchiostro, che Egli modestamente chiama « *progetti di Legge.* »

Levata la seduta, gli Uscieri se ne impadroniscono e li portano agli Archivi, dove poi dormono quietamente fino a tanto che arrivi un novello Ministro il

quale crede suo stretto dovere di rifar tutto, ritira i primi progetti e ne presenta dei nuovi: intanto le cose procedono a casaccio, gli abusi si perpetuano, i fanulloni occupano le cariche di maggiore importanza, gli intriganti procedono innanzi senza curarsi delle grida di tutta Italia, come se questa avesse torto, e l'unica cosa che vi si guadagna è di veder caduto sotto a mille maledizioni un povero Uomo che nei primi momenti avea fatto sperar bene di sè. Magro vantaggio!

Dunque; come va questa faccenda? Quale è la causa di tanta iettatura? Noi abbiamo una faraggine di Leggi, puntellata da una biblioteca di Regolamenti, lardellata ed intonacata con millioni di decreti e di circolari, ma tutto questo poco influisce perchè quelli che dovrebbero farli eseguire sono i primi che trovano interesse ad eliderli. Ecco la cagione d'ogni malanno.

Non ci illudiamo. Il Montesquieu ha detto una grande verità, allorchè affermò « non essere le Leggi che rendano migliori gli Uomini, essere questi che fanno parere ottime le Leggi. » È un detto che farei incidere a lettere d'oro sulle pareti de' nostri Dicasteri se credessi che una massima scolpita a lettere cubitali sul marmo, avesse il potere di mettere sulla buona strada chi ha interesse di batterne una cattiva, se potessi ammettere il miracolo che le mie parole scuotessero la coscienza di coloro che per la loro condotta si formarono delle regole così larghe da sfidare i più sottili moralisti della casistica.

Sventuratamente ciò non è attuabile, e fino a tanto almeno che si conserverà il Ministero, organizzato come lo è presentemente, le nullità saranno onnipotenti, purchè posseggano attitudine al raggiro: proponga pure il Ministro le leggi che può credere le migliori, sia cotanto fortunato di salvarsi dal naufragio in cui minacciano di sconvolgerle i torrenti di metafisica che sgorgano dalle labbra de' nostri Deputati; tutto sarà inutile, che le cose staranno così fino a tanto che sorga il Ministro che abbia il coraggio di spazzare quelle stalle di Augìa.

Io intendo di provare tutte le mie asserzioni, raccontando in brevi parole la storia dei ministri: vediamo se vi riesco:

Se si domandasse una dimostrazione matematica per provare che Camillo Cavour era un grand'Uomo, ed anche un gran furbo, e volle serbare incolume la sua fama in faccia alla Nazione, per mio conto ne avrei una che basterebbe per tutte. Egli, così attivo e di tanta energia, da prendersi il carico di provvedere a tre o quattro portafogli, Egli che, durante la guerra, potè provvisoriamente ritenere, oltre al Ministero degli Esteri, quello dell'Interno, l'altro della Guerra e l'ultimo della Marina, e ciò durante la guerra del 1859, non volle mai saperne del portafogli dell'Istruzione. D'onde veniva l'orrore istintivo che provava il grand'Uomo per quel miserabile Ministero? È presto detto.

L'Istruzione pubblica ha, quale dipendente, la parte

che deve supporre la più istruita, ma che è senza dubbio la più esigente, e la meno modesta di tutta la popolazione; che sa, o crede di sapere più di quello che realmente non sappia, che bene o male maneggia la penna, e che, finalmente, trattata dal Governo al di sotto di quello che meriterebbe, ha finito col divenire la più torbida e la più inquieta fra tutte le sanguisughe che succhiano l'impoverito nostro erario.

Questa è la prima causa per cui un Uomo, per quanto illustre e venerato, non farà mai buona prova nel dirigere il pubblico insegnamento, sotto il nome di Ministro, e per la quale tanti entrati colle più belle speranze, ne uscirono mal veduti da tutti.

Se però questa è la principale delle cagioni, non ne è l'unica, ed altre ancora, non meno valutabili, dipendono, come dissi, dall'Organismo che si diede al Ministero, e dal non essersi giammai trovato l'Uomo che abbia voluto, e saputo fermamente volere, imponendosi alla marmaglia che fa o disfà, anzi accontentandola sempre ed ovunque, e ciò per amore di quel benedetto portafogli.

Per chi non è bene addentro alle secrete cose, si veggono talvolta atti a dir vero scandalosi, si osservano trasmutazioni e trasformazioni che si direbbero impossibili, se non fossero vere; si notano fatti nei quali i primi elementi dell'equità sono disconosciuti, e per tutto questo si grida contro quel povero Cireneo che dicesi Ministro, e se ne fa di lui un carnefice, mentre non è e non può essere altro che una

vittima. Per me che conobbi e conosco personalmente tutti coloro che assunsero quel doglioso carico, che ebbi parecchie volte a trattare affari con loro, e potei accertarmi delle intenzioni leali che nutrivano, della probità ed onestà dei loro intendimenti, non potei fare altro giammai che compiangerli, giacchè se entravano nel Ministero con una una riputazione formata di sapienza e di galantomismo, ne sarebbero usciti colla stessa cadente a brandelli.

Perchè il lettore si formi un concetto delle lotte che deve sostenere un Ministro della Pubblica Istruzione per fare il bene, e come gli torni difficile conseguire la vittoria, permettetemi che io dia una scorserella storica sui Ministri che dal 1860 in poi passarono per quel Dicastero, e vedrete se ho piena ragione.

Terenzio Mamiani fu il primo che si addossasse quella pesante croce, e se fece mala prova, non ne lo incolpate; ma chiamatene piuttosto rea ed accusatene la cornice che lo attorniava, e non andrete lungi dal vero. Povero vecchio! Ogni qualvolta io l'incontrava a Torino, sotto i portici di Po, lisciato, profumato, lindo, gentile, e nella sua vecchiaia anche oggidì adorno di ninnoli e di fronzoli come un *Lion* od un *Dandy*, cogli occhi ed il naso in aria a ricercarvi la soluzione di qualche problema d'ardua metafisica, o la ispirazione di un qualche inno politeo-cristiano, nasceva in me la stessa compassione che si prova per un valente avvocato, il quale volendo salvare un reo dal supplizio, per una sbadataggine abbia finito colle sue

argomentazioni a mandarvelo più sollecitamente. Non ne fate le meraviglie; Mamiani sarà un sublime filosofo, un ottimo poeta, un filologo di grido; ma è certamente un essere che come Ministro fece malissima prova, e se oggi l'Istruzione pubblica è così cadente, per una gran parte devesi imputare a lui. Guardate! Egli venne al Ministero con Cavour, quando questi volle creare un Gabinetto, così detto, geografico. Il buon vecchio rappresentava le Marche e l'Umbria che erano allora nel desiderio del Novello Regno italico, per avere in Ancona un porto sull'Adriatico.

Ma come saprete già, il Mamiani, anche nei momenti dell'emigrazione in Francia, avea sempre creduto di essere superiore a tutti, e può dirsi che facesse parte di sè stesso; velleità che era già trasparita quando rifiutò di firmare la Convenzione che i sollevati faceano in Ancona nel 1831 col cardinal Benvenuti, della quale la Corte Romana non si diede pensiero, e stracciò senz'altro.

Venuto al Ministero, cominciò ad osteggiare anche il Cavour, il quale volea più dei servi che dei colleghi; e queste *sicumere* nol lasciavano badare molto al bisogno di riorganizzare l'Amministrazione che da lui dipendeva. Ed ivi avrebbe trovato modo di spiegare l'attività della mente, se non l'avesse giudicata cosa troppo prosaica pel suo ingegno. Egli, si prese il Ministero, senza il benefizio dell'inventario, come l'avea trovato ed era dato dal Lanza che gli dava una specie di organazione militare, lo inreggimentava.

Giovanni Lanza avea pensato di chiamare a parte della propria responsabilità un segretario, così detto generale, che alla finfine non è altro che un vice-ministro.

Se a Roma vi è un Papa bianco che benedice e prega, ed un Papa rosso che fa e disfà, nel Regno d'Italia havvi il Ministro che deve occuparsi della politica generale, dei Consigli dei Ministri, ed in faccia al Parlamento difendere gli atti del proprio Dicastero, che molte volte non conosce, ed il vice-Ministro che fa quel che gli piace per ciò che riguarda le persone, senza nemmanco riferirne al principale. Il primo è una specie di Papa, di non so qual colore, il secondo è giallo, che almeno non ho giammai conosciuto un segretario generale rubicondo..... di volto.

Il Mamiani però avea un buon segretario generale nell' Alasia, piemontese di quell'antico stampo di cui ne troverete milliaia in Piemonte, inappuntabili per onestà, per sincerità, per tutte quelle doti insomma che rendono sempre piacevole il fermarsi col pensiero sopra le loro individualità, ma servo anzi schiavo della legge e del regolamento. In lui v'era la persuasione che in Italia poco o nulla fossevi d'istruzione, che nessuno, tranne i piemontesi, fosse capace di dare un impulso al pubblico insegnamento. Le molteplici domande di maestri venute dalle nuove provincie e tante altre ragioni lo confermarono nella errata opinione. Ne venne che anche all'amministrazione centrale ben pochi furono chiamati dai paesi annessi

recentemente, e quei pochi trovaronsi così osteggiati, maltrattati, considerati come ladri del pane altrui, da avere ben altro da pensare che di provvedere ai bisogni delle provincie dalle quali venivano; bastava bene che si agitassero per salvare il tozzo che era loro in sorte toccato. Aggiungete a ciò le stolte nomine fatte dai governi provvisori, l'aver chiamato ad insegnare persone nulle, o quasi, e terminerete col far ragione all'Alasia se usò pochi riguardi a chi non era piemontese, ed i nostri uffici, le nostre scuole subirono una specie di invasione, trovando nelle alte dignità collocato chi lo avria ben poco meritato.

Nullameno la rettitudine del Mamiani, la provata onestà del suo segretario generale, furono tali da salvarli di commettere azioni indegne, che soventi volte poi si videro ripetute sotto altri ministri. L'uno era troppo galantuomo, l'altro troppo retto di intenzioni per far ciò: e se avessero continuato, forse si sarebbe giunto a mettere un rimedio ai primi strafalcioni, ed il ministro stesso, che non manca di criterio, sarebbesi convinto dell'errore che commetteva, dando troppa importanza agli studi classici e filologici, poco o nulla ai positivi, dai quali ultimi, io penso, dipenda in gran parte l'avvenire industriale, agricolo e commerciale del nostro paese, il quale per ora non saprà che farsi di coloro che sciupano cervello e sedere per dimostrare che un'idea è meglio espressa con un vocabolo pescato in un trecentista,

di quello che con un altro già consecrato dall'uso comune.

Ma, *erat in fatis*, o meglio nella mente di Cavour che il Mamiani se ne andasse, più per togliersi uno stizzoso critico d'attorno, ed innestare nel ministero un napoletano, che per altro. Come ei lo facesse il vedremo nel capitolo seguente.

Capitolo Secondo

SOMMARIO — Come si manda via un ministro — La camarilla del Mamiani — Raffaele Piria — In qual modo si eleggano i ministri della Pubblica Istruzione nel Regno d' Italia — Francesco De Sanctis — Sue vendette — Segretario generale — Brioschi — Dolori del povero Ministro — Suoi atti — *Parce sepulto.*

Papà Camillo s'era proposto di mandar via il Mamiani dal ministero; ma voleva che se ne partisse colle buone, ed a persuadernelo mandò a lui il Castelli: il messo si accorse ben tosto che parlava ad un sordo, tanto più che allora era corsa la voce che il Cavour avrebbe a quel posto invitato il Piria. Il vecchio Terenzio rispose che non volea andarsene se non fosse accaduta una crisi ministeriale, e rimase fermo al posto, confortatovi da una specie di camarilla che si era formata attorno a lui e lo avea sedotto parlandogli di *Logo* di *Cosmo,* d' *obiettivo* e di *subiettivo* e che so io; ma che amava moltissimo il positivo dell'ultimo del mese, in mezzo alle nebulose discussioni col principale, e temeva nel Piria l'uomo che l'avrebbe fatto ballare di santa ragione se si fosse ricordato per quali sporche vie se ne era avversata la sua nomina a professore dell' università di To-

rino. Questa accolta di onesta gente non mancò di rappresentare il Piria come impopolare a Torino e la cosa per questo finì lì; ma Camillo volea un napoletano nel ministero, e la crisi colla quale il buon Terenzio pensava di atterrire il presidente del Consiglio fu provocata per una ragione che ora non rammento, ma che era fatua assolutamente. Così il pesarese scomparve ed a lui successe Francesco De Sanctis.

Come lo abbia eletto a collega il Cavour, è bene saperlo per intendere con qual leggerezza si scelgono i ministri di pubblica istruzione nel Regno d'Italia. Il povero Camillo dopo aver provveduto il suo sigaretto omonimo dalla solita tabaccaia di Via Po, andavasene in una mattina quietamente al ministero, e lo accompagnava il Poerio. Tutto ad un tratto Cavour gli si volse e disse: — Vorrei un napoletano da far ministro della pubblica istruzione. — Il Poerio sorpreso nominò il Piria. — Ma questo mi si dice impopolare a Torino.

Poerio stava lì senza saper cosa rispondere, allorchè alzando gli occhi vide il De-Sanctis che attraversava piazza Castello. Ei lo nominò e col consenso di Cavour lo chiamò a sè.

Non so come il povero De-Sanctis non sia morto dalla consolazione sentendosi improvvisamente offerto un portafogli. Noi lo avevamo veduto lacero e quasi senza scarpe per Torino, pochi anni addietro, cercare un posticino in qualche collegio, il che non avea conseguito perchè in grazia delle sue credenze ben poco

cattoliche e de' suoi principii troppo avanzati vuolsi lo attraversasse il Bertoldi, allora ispettore generale. Fatto sta che era scomparso dall' Italia per andarsene a Zurigo ad insegnare la lingua italiana in quella Scuola Politecnica, d'onde non fece ritorno altro che dopo aver veduta trionfante la rivoluzione.

Appena il De-Sanctis fu al Ministero ben si ricordò di tutto quel male che era imputato al Bertoldi ed agli amici di questo e ne li cacciò inesorabilmente. Obbedendo ad un sentimento di bassa vendetta, non si accorse che intanto spogliava il Ministero degli impiegati più abili e competenti, e gli affari, così cadeano nelle mani degli inetti e dei broglioni. È dal suo Ministero che data l'origine del Caos in quegli ufficii.

Il De-Sanctis diè principio alla sua carriera ministeriale insultando alle credenze timorate cattoliche di molti italiani, col chiamare Ausonio Franchi (un ex-frate razionalista) a Professore di filosofia nell'Università di Pavia, del che ne ebbe rimbrotti in Parlamento dal nipote stesso del Cavour, il marchese Alfieri; e protestando nella Camera di volere ognora guerreggiare la burocrazia. Coloro che nel Ministero erano rimasti, dopo tanta strage d'innocenti, non sel lasciarono dire due volte, e cominciarono col circondare il Ministro di tutte le loro creature: a questo fine servì per eccellenza quel caro Sella, allora Segretario generale. Poi, Quintino non volendo seguitare nelle fatiche senza stipendio, a cui in un eccesso di epilettica

generosità avea rinunciato, e pensando di serbarsi a cose maggiori, chiamò in sua vece il Brioschi.

Costui, uomo di grande ingegno, che nella sua prima gioventù avea pubblicata la *Teoria dei determinanti* per la quale s'era fatto celebre tanto da far esclamare all'Humboldt che lo vide a Berlino: « Voi Brioschi? voi, così giovane!? » [1]) costui che ha l'ambizione anche più vasta dell'ingegno, appena assunto a quel posto sperò di balzarne il Ministro, e papparsi il portafogli. Ed avrebbe conseguito l'intento se il Ricasoli, allora Presidente del Consiglio non avesse ricusato di correre con ciò il pericolo di una crisi ministeriale, da lui molto temuta. Il Brioschi vide che questa non era la via da tentarsi, e per serbarsi all'avvenire pensò di farsi nel frattempo il beniamino della camorra ministeriale. Questa si propose di aiutarlo a salire, ed a tal uopo cominciò collo spargere le più assurde e più sbracate calunnie contro il De-Sanctis.

---

[1]) Riferisco questo aneddoto, perchè raccontato in una biografia del Brioschi da Carlo Righetti, senza però esserne certo dell'autenticità. Avendo nella mia lunga carriera vedute sorgere certe celebrità delle quali conosco e so misurare il valore intrinseco, sapendo oggi, come le società di mutua incensazione sappiano all'occorrenza formare delle fame artificiali attorno ai loro membri, confesso che ho cominciato a dubitare anche di questo, tanto più riflettendo che l'Humboldt non era fortissimo in matematica, e che la teoria dei determinanti è abbastanza oscura da non avere invogliato il celebre geografo a studiarla.

Si disse che si ubbricava tutte le sere, si narrarono di lui aneddoti lubrici e scandalosi: tutto si fece per perderlo. Si giunse perfino ad affermare che ei cam biasse di suo capriccio i nomi scritti già sui Decreti e che portavano la sacra firma del Re. Indarno ei cercò di abbonirla, raccogliendo gli impiegati nella sera ad amichevoli convegni; costoro, o non andavano, o andando il mettevano in ridicolo. S'era giunto a tale che nemmanco gli uscieri gli davano retta. Poveretto! le tristezze a lui non mancarono, e le ansie, non ultima quella di vedersi invidiato il portafogli da moltissimi, e fra gli altri dal Matteucci che egli odiava qual suo futuro successore, e che non gli avrebbe fatta giammai una guerra sleale e disonesta, probo come era; mentre poi riscaldava la vipera nel suo seno.

Forse, per mansuefarli, preferì i loro raccomandati in tutti gli impieghi, non mancò di contentarli in tutte le loro pretese, cercò quasi di gettarsi ai loro piedi; con questo non riuscì a calmrli; vi volea ben altro. Egli era la vittima designata e cadde: però allorquando con esso verne licenziato tutto il Gabinetto; ma la camorra lo odiò tanto da imputare perfino a lui la cagione dello scioglimento del Ministero.

In balìa a lotte così incessanti, sempre in timore di operazioni sotterranee e gesuitiche contro di lui architettate, nulla egli operò ed abbandonò il Dicastero odiato e maledetto da tutti. I piemontesi vedevano in lui uno sfacciato che avea nutrite delle velleità

di porre un freno alle loro cupidigie; quelli delle altre provincie lo giudicarono un disonesto che per tenersi il portafogli cedesse a tutte le voglie dei primi. Egli avea dichiarato di voler diminuire que' parassiti che col nome di Provveditori, Ispettori, Presidi rodono il bilancio senza un vantaggio, e non ne fece nulla; volea togliere di mano alla burocrazia l'onnipotenza, e la lasciò più grande e più temuta di prima: insomma la inesperienza e la nullità sua il condussero ad uno scopo diametralmnnte opposto a quello che avea dichiarato di essersi proposto. « *Parce sepulto.* »

Capitolo Terzo

SOMMARIO — Accuse della Camorra contro il cessato ministro — Comparsa fenomenale al mini-tero di Pasquale Stanislao Mancini — Amministrazione delle contradizioni — Gli impiegati delle provincie — Memoria impossibile dei ministri — Ricordanza dei capi-divisione — Effetti di un buon consiglio non seguito — Torniamo a Pasquale Stanislao — L' immoralità!! del ministro fa fuggire gli impiegati dal ministero!! Possibile!!!

Fu al De-Sanctis, come già dissi, imputata la caduta del Gabinetto, e corse allora ripetutamente la voce che Egli, venuto in uggia ad altissimo Personaggio, per discorsi poco convenienti e rispettosi, questi se ne sdegnasse ed impartisse l'ordine che il Ministro della pubblica Istruzione dovesse andarsene, lochè non avvenuto fosse poi licenziato tutto il Consiglio. Se ho da esternare il mio parere su tali dicerie, parlerò francamente asserendo che questa eziandio è una delle solite invenzioni calunniose sparse nei caffè, nelle bettole ed anche in qualche ritrovo meno decente, e delle quali si volle gratificato dalla camorra quell'infelice, che per sè medesimo è uomo onestissimo e pieno di buona volontà: comunque stia ei cadde, nè compianto nè desiderato, ed a lui per

breve ora succedette il prof. avvocato Pasquale Stanislao Mancini.

È impossibile immaginare lo sdegno che ne concepì la cricca ministeriale, non vedendo chiamato al posto di ministro il Brioschi, e come costui ne andasse dispettoso. Fu tosto creata una trama che dovea perdere nella pubblica opinione il neonato Ministro, ed una buona occasione si presentò nella nomina prima fatta dallo stesso. Per ben apporsi al come andarono le cose, è duopo conoscere quale sia la prammatica in quel dicastero per quello che riguarda le nomine e le promozioni.

Il Ministro, nella nostra che chiamerei Amministrazione delle contradizioni, vive fra le nubi ed il sereno; non si occupa nulla, o pressochè nulla delle persone e di tutto quello che si riferisce alla parte amministrativa, prendendone in considerazione quello soltanto che potrebbe essere di scandolo ai Rappresentanti della Nazione, per difenderlo nel rarissimo caso di un'interpellanza. Del tempo che a lui rimane egli ha, le ore di udienza da S. M. quelle del Consiglio dei Ministri, altre per assistere alle sedute del Parlamento, quelle nelle quali deve porgere ascolto a quanti domandano di parlargli; tutto il tempo insomma è così occupato per lui, che ben pochi minuti può concedere alla sorveglianza dell'Amministrazione della quale nullameno assunse la responsabilità. Oh! quante volte ho dovuto sentir compassione per qualche povero disgraziato che venuto

a bella posta alla capitale per reclamare contro certi soprusi della consorteria, se ne tornava lieto colla speranza di aver ottenuta giustizia, proprio per aver avute buone parole dal Ministro, quasichè da questo dipendesse il fare o no pronta giustizia.

Il disgraziato parecchie volte rivedeva il suo paese confortato e speranzoso, e non di rado gli è capitato che giunto colà trovasse le decisioni ministeriali totalmente disformi, e in contraddizione con quello che gli avea detto e promesso il Ministro: da tutto questo, lamentanze che andavano al cielo; maledizioni al Governo, ecc. ecc.: povero baggiano! che questa è conseguenza naturale delle cose [1]) nol sapeva? Anzitutto bisognerebbe che il Ministro, per tenere impressi tutti i reclami possedesse un dono di memoria prodigioso e fenomenale; la qual cosa non è di tutti: poi, quand'anche se ne ricordasse, prima di dare una risposta definitiva dovrebbe interrogare l'im-

---

[1]) Perchè il lettore si formi un concetto dell'umanità dei capi-divisione, capi-sezione ecc., basterà raccontare come un tale, avendo perduta la moglie, e rimasto solo con cinque figli, andasse a Firenze per ottenere di restare nel suo paese dove avrebbe potuto godersi del poco ben di Dio che gli rimaneva. Il ministro gli diede la sua parola che sarebbe stato esaudito. Tornò a casa consolato nella sua miseria; quando gli giunge una lettera firmata dallo stesso ministro che gli dice: « se non tornate al vostro posto al cominciar delle scuole, si intenderà che abbiate data la vostra dimissione. » Il fatto non ha bisogno di commenti.

piegato della Divisione da cui dipende colui che reclama, per mettersi in cognizione delle cose. Ebbene se il postulante è nelle buone grazie di colui che deve rendergli testimonianza in faccia al ministro, la faccenda può avere uno sfogo; ma se sventuratamente per lui questo non sia, tutto allora cangia d'aspetto, ed è probabilissimo che invece di conseguire quello che brama ne venga a lui una buona sciacquata di capo, perchè l'impiegato può mostrare le carte che vengono a proposito per danneggiare quello che egli ha in uggia, può spiegarle a modo suo, può all'occorrenza trovare il pelo nell'uovo, cosa non impossibile qualora si rifletta alla moltiplicità di leggi, decreti, regolamenti, gli uni in contraddizione cogli altri e che terminano sempre a dar ragione a chi la vuole e la può volere. Vedete pertanto da quali tristi emergenze dipenda il più delle volte la condizione ed anche la fama e l'onore di un impiegato di provincia. Siamo giunti a tale che un tristanzuolo qualunque, purchè abbia saputo farsi innanzi leccando i piedi a' suoi superiori, è ora padrone della vita e dell'avvenire di una numerosa classe d'uomini educati, istruiti, e che i loro anni spesero a migliorare la vita spirituale di un popolo; e forse costui non vale un pelo della barba di coloro che perseguita, non s'alza al disopra del tacco de' stivali di qualcuno cui è costretto a far anticamera. Io stesso cogli occhi miei ho veduto un giorno il venerando Bufalini far anticamera ed aspettare di aver udienza da un farabutto che al principio della

carriera fu un maestrucolo elementare, ed era salito fino a capo-divisione.

Da altra parte se mai chi reclama giungesse a conseguire lo scopo desiderato, lo che può darsi qualora si abbiano potenti protezioni e si conoscano le vie indirette, il capo-divisione o quello di sezione se la legano al dito, ed alla prima occasione gli fanno sentire tutto il peso dell'alta e rabbiosa indignazione loro. Voglio a questo proposito narrarvi un fatterello, che mi sembra edificante non poco, e vi confermerà come incontestabile il parere da me espresso.

Un povero impiegato di provincia in cinque anni non avea mai potuto ottenere nessun avanzamento che pur gli era dovuto, e tutti convenivano che era un vero sopruso del suo capo-divisione che lo tenea umiliato, per avere in un momento di espansione detto che i buoni posti erano serbati ai soli piemontesi. [1]) Venuto a Torino per reclamare, volle vedermi, che a lui mi legava un'antica e provata amicizia. Prima di muovere un passo volli sentire il parere di un onesto capo-sezione di quel dicastero, ed avere da esso un filo in quell'inestricabile laberinto. Ne ebbi il consiglio che il conducessi dal capo-divisione. Ciò non mi piacque, perchè costui è un vigliacco senza merito assunto all'impiego e salito per intrighi e raggiri di sottane, da maestrucolo che era. Sentendo questa mia ripu-

---

[1]) Il referendario in questo caso fu un certo sig. G.... M.... torinese che ora non so dove sia.

gnanza, il mio consigliere bonariamente mi rispose: « Ebbene non ne farete nulla; » come, risposi io, conosco il ministro, che era allora l'Amari, e lo stimo un onest'uomo, non mi è ignoto il segretario generale che pure è la probità in persona, lo condurrò da loro.

« Farete male, mi fu risposto, il cav. G.... lo saprà ed il vostro raccomandato, invece di ottenere giustizia ne soffrirà detrimento. »

Mi parve tanto enorme la cosa che non gli prestai fede, e feci di mio capo.... Non l'avessi mai fatto! Andai dal ministro, e poi dal segretario generale. Amendue mi diedero piena ragione, e per quel momento, a mezzo bensì, ma si fece giustizia: tuttavia pochi mesi dopo seppi che il mio protetto era in disgrazia, ed oggi è sprovveduto di impiego. Ma nè l'Amari, nè il Rezasco sono là per ricordarsi de' soprusi fatti a danno di quell'infelice.

Questi fatti non possono essere smentiti perchè, caso che si negassero, potrei all'uopo declinare nomi e cognomi.

Per tornare al Mancini, ecco come fu la cosa.

Appena giunto al ministero volle contentar tutti; cominciò accordando ogni cosa che gli si chiedesse da' suoi subalterni. Questo avea un suo raccomandato da spingere innanzi, quello una creatura femmina da mandare a suggere nel bilancio. Fu quest'ultimo lo scoglio contro cui si ruppe la nave dell'inesperto ministro. Gli si presentò un decreto da firmare per la nomina di non so quale ispettrice.

Egli lo portò alla firma del re: dopo si scoperse dagli impiegati che la nominata era immeritevole del posto geloso. Tutti si volsero contro il ministro per questa imprudente nomina. Il Brioschi pel primo finse di andarsene! tutti prendevano il cappello per fuggire, come diceano, da un ministro così corrotto! La commedia ebbe un termine che il ministro se ne andò egli medesimo. Di lui non rimangono negli atti che due circolari sugli esercizi militari, e null'altro. [1])

---

[1]) Fu narrato allora che il Mancini uscisse dal ministero per altra ragione, per lui più umiliante ancora. Anche questa sarà, ed è anzi, una pretta calunnia. Se ne trovò la probabilità nell'aver egli in Parlamento propugnata la causa degli impiegati; facendo e sostenendo la legge che gli stipendii degli impiegati non potessero e non dovessero essere sequestrati. Un atto di carità verso la classe più sofferente degli italiani fu in questo caso interpretato quale un atto di egoismo e di malafede. Moralità degli ambiziosi che hanno per formola: « Levati di qua, che mi ci voglio mettere io. »

Capitolo Quarto

SOMMARIO — Succede al Mancini il Matteucci — Carattere del novello ministro — Sua lealtà — Segue a star nel ministero l'anima della consorteria — Come si distrassero le buone intenzioni del ministro — Detto di un suo amico — Suoi errori — Possibilità del suo ritorno — Nota.

Al Mancini, mandato via con sì poco onore, fu chiamato a succedere Carlo Matteucci. Ammiratore di lui, perchè lo conosco da anni parecchi, non è passata epoca nella quale io non abbia dovuto pienamente confermarmi nella stima che nutro per lui, ed anche oggidì lo credo l'uomo che potrebbe, meglio di ogni altro, dare un impulso potente al pubblico insegnamento: se a lui può farsi un rimprovero, è quello di essersi mostrato troppo innamorato del portafogli. Matteucci è uomo onestissimo, di cuore generoso, di mente elevata, di idee larghissime per tutto quello che ha rapporto colle scuole. Egli avrebbe fatto, e farebbe anche oggidì un gran bene; forse sarebbe ancora ministro se quelli che lo servivano non avessero messo in ridicolo l'affetto che dimostrava pel sapere. E, credete a me, cogli ottimi principii che a lui sono scorta, coll'amore che porta all'insegnamento, colla stima in

cui tiene gli uomini che lavorano, egli avrebbe riformata e messa sulla buona via la istruzione; ma purtroppo, vissuto sempre nelle alte regioni della scienza, conosce ben poco gli uomini e non sa sceverare i buoni dai malvagi. Venuto poi al ministero in condizioni, per così dire anormali ed eccezionali, non si sentì la forza di rompere le sottili trame che la camorra ministeriale ha intessute attorno ai ministri, e forse non si accorse di esservi inceppato ed esserne attorcigliato, tanta è la sua buona fede.

Ei commise la solenne corbelleria di tenersi qual Segretario generale il Brioschi, e con esso tutti coloro che faceano d' alto in basso nel Dicastero di cui avea la responsabilità. Da questo tutte le conseguenze funeste per lui e pel nome illustre ed onorato che gode in Italia ed all' estero.

Non posso pensare alla caduta di quell' onestissimo e volonterosissimo uomo senza provare un fremito di sdegno contro la canaglia che si fe' giuoco di quell'alta riputazione scientifica, e costrinse coloro che non l'aveano mai avvicinato, a mettere in dubbio la probità e lealtà dell' animo suo, a gettar il ridicolo sopra chi, vogliasi o no, nei nostri giorni è pure un vanto per tutta la Nazione. Ma a dir vero, egli stesso diede in gran parte apparenza di giustizia a queste accuse infondate.

Entrò nel Ministero pieni la mente ed il petto di ottime intenzioni, ed appena varcata la soglia e toccato l'apice de' suoi desiderii vide il molto che eravi da fare

nell'istruzione. Il Matteucci è dei pochi che sono intimamente convinti non si possa dir libera e forte una Nazione se non sia educata ed istruita; è di quelli che sono persuasi possa dalla sola istruzione, sparsa a larga mano, venire che gli Italiani si faranno degni di essere un Popolo da star a paro cogli altri già ricchi e potenti.

La inesauribile fecondità del suo pensiero, la instancabile attività della sua mente, dimostrarono ai pigri ed inetti suoi impiegati che non si sarebbe accontentato di parole, ma avrebbe esaminato, indagato, veduto tutto da sè. Bisognava pertanto cercare un'occasione che lo spingesse senza avvedersene ad uno scopo diametralmente opposto a quello che ei si proponeva, e trovar modo che la sua mente venisse interamente assorbita da cure che non lasciassero pensare a metter mano agli scandali che succedevano ed a ripararli. Che si fece?

Una delle sventure che il Matteucci avea ognora lamentato era la palmare decadenza della scienza in Italia. Egli che avea parecchie volte viaggiato fra le altre nazioni, che colà avea stretta amicizia con tutti gli scienziati più illustri, avea dovuto arrossire accorgendosi quanto era limitato il numero di quegli Italiani che con amore fossero ricordati dagli scienziati di oltremonti. È innegabile; la scienza è decaduta in Italia; Matteucci pretese di farla risorgere. Credendo di riuscirvi con un Decreto ed un Regolamento, ne tentò la prova: opinando che il troppo numero delle

Università rendesse così misera la scienza, volle riformarle e con tutta l'anima prese di mira questo solo argomento. Lanciato sopra così pericoloso pendìo, nessuno avrebbe potuto frenarlo; dimenticò per conseguenza i bisogni degli altri rami di istruzione che pur erano a malissimo partito.

« Comincia male, dicevami un suo amico, vuol restaurare un edificio cominciando dal tetto e dimenticando le fondamenta: tutto il sistema è sbagliato. »

Chi diceva questo aveva piena ragione. Può dirsi che sotto al Matteucci la camorra riuscì pienamente trionfante. Indarno cercò di circondarsi d'uomini onesti; di richiamare al Ministero il Bertoldi, che il De-Sanctis avea scacciato, il Lambruschini che viveva dimenticato a Firenze; invano volle sentire i pareri del Tommaseo, di Jacopo Bernardi, di altri degni italiani.

Il maggior numero lo sovvenne di consigli e di aiuto: ma contro l'onestà, la buona fede, i principii, sono sempre più potenti l'intrigo, il raggiro, le vie sotterranee e gesuitiche. Ne conseguì che alcuni di quelli, disgustati, o cessarono dal loro impegno e si ritrassero, altri limitarono la loro azione a far argine alla irrompente piena della immoralità; ma tutto fu inutile. Che giovano la bontà delle intenzioni, la lealtà dei propositi? nulla, o quasi nulla, se non si mette il ferro rovente nella piaga oramai terribilmente incancrenita. Fu sotto quest'uomo grande, quanto leale e generoso che si vide portata innanzi nelle nomine del

personale la canaglia più ributtante. Si videro allora chiamati alle dignità più cospicue delle Provincie nomi oscurissimi che non aveano potuto progredire al di là dell'insegnamento dell'abbecedario, e per di più tolti tutti dalle vecchie provincie. Di dieci provveditori nove ne erano di Piemonte, uno solo lombardo, e prete spretato. Rammento che in quel tempo un impiegato che si credette maltrattato scrisse una lettera generosa al Bertoldi, piena di sensi modesti ma fermi, di rimproveri moderatissimi, ma così pungenti che se fossi stato io l'avrei fatta vedere al ministro. Non so se il Matteucci la conoscesse; non è probabile, perchè il Bertoldi che è onesto e buono, manca però di energìa e di coraggio se prevede che i suoi comodi possano patirne detrimento. Fatto è che eravamo allora ai luttuosi giorni di Aspromonte, ed il Ministero avea ben altro da pensare.

D'altronde colle migliori possibili intenzioni, e con tutta la buona volontà di fare il bene, Matteucci avea disgustati tutti. Minacciando di far morire di lenta morte le Università secondarie, erasi reso inviso a tutte le provincie che le hanno e se le tengono care; togliendo a Milano l'Accademia scientifico-letteraria, che un suo successore poi vi rimise, e portandola a Pavia rendeva a sè medesimo un cattivo servigio, facendosi antipatico alla prima potentissima città, dalla quale poi volle scongiurare il disgusto ed ammansarla, dotandola di un Istituto Tecnico superiore; non era più amato dai toscani,

che pur gli aveano prestata mano all'ascendere, perchè cercò di smembrare il loro Istituto di perfezionamento; era mal veduto da tutti, e la minima accusa che gli veniva imputata consisteva nel dire che era troppo affezionato, anzi fanatico del portafogli. Venuto al Ministero colle più belle speranze, ne finiva odiato e maledetto, lui che avrebbe meritato di essere amato e venerato da ognuno pe' suoi propositi liberali, le sue leàlissime intenzioni, la intemerata sua condotta.

Allorchè cadde, dovetti io medesimo confessarlo, e dire: se lo è meritato. Ma questo fu conseguenza di voler accontentare tutti, piuttosto che disgustare scientemente qualcuno. [1])

---

[1]) Non ho cangiato una virgola di quanto io scriveva allorchè il Matteucci era vivente. Coloro che lo conobbero personalmente, troveranno che di lui ho dato un giudizio, che se è vero, risplende per equità e giustizia.

Capitolo Quinto

SOMMARIO: Michele Amari — Chi è? Come venne a Torino — Suo carattere — Ancora Brioschi — In qual modo costui si licenziasse — Chiacchiere — Buone intenzioni del ministro — Impiegati — Decorazione Renan — La religione della camorra — Delitti dell'Amari! — Detti di Ubaldino Peruzzi — Insulto gratuito a Torino.

Se mai qualcheduno vi cercasse se esiste una persona proba in Italia, nominate Michele Amari, autore della Storia dei vespri siciliani, di quella dei monsulmani in Sicilia, e siete sicuro di aver preso nel segno. Egli possiede la probità così da ritenere che gli si sia infiltrata nel sangue. Eppure anch'esso nel Ministero figurò malissimo, e se non cadde prima degli altri suoi colleghi, fu pel timore che ora tutti hanno di assumere una gestione la quale ha tutto di passivo, e nulla di attivo nella sua azienda.

Il senatore Michele Amari è siciliano, e quando Minghetti lo proponeva al Re per farlo ministro, veniva da Firenze. Era pertanto un uomo nuovissimo a Torino, nè quivi si era veduto se non le poche volte che era comparso in Senato. Limitatissimo d'altronde di beni di fortuna, avea sempre vissuto immerso ne-

gli studii che davano il pane. Nella capitale della Toscana insegnava la lingua e la letteratura araba, nella quale è valentissimo, facendo parte dei docenti nell'Istituto di perfezionamento, confortandosi nell'amicizia di quei valenti ed illustri che rendono sempre cara e venerata quella città. Dai consigli spassionati dei Capponi, dei Lambruschini, dei Ridolfi, ed altri galantuomoni loro pari, col suo criterio, che non è scarso, avea potuto osservare in qual maniera il suo antecessore era ben presto decaduto dalla stima dell'universale, e dovea ciò essergli una buona lezione: ma, poveretto!, non possedeva la fermezza sufficiente a diradare i numerosi ostacoli che si oppongono a quelli che volessero operare il bene colà dentro, e questo fu l'unica cagione della mala prova che vi fece.

Tuttavia, venuto da Firenze, era troppo istruito sui mali che aggravavano il pubblico insegnamento per non cercare di mettervi un riparo alla meglio. Cominciò pertanto col non volerne più sapere del Brioschi. Questi veduto andar a vuoto anche il secondo tentativo di penetrare nel Ministero, volea pur nullostante rimanere colà, e la cosa era così spinta da apparire ridicola.

È di prammatica che andando via il ministro, anche il segretario generale se ne parta col padrone: Brioschi, come se nulla fosse, seguitava ad andare all'ufficio. Indarno l'Amari fe' d'ogni possa perchè intendesse che non lo volea, disse di poterne far senza; non

permise che firmasse per lui: Brioschi ogni mattina era lì. Finalmente il ministro gli parlò fuori dei denti e disse apertamente di non volerlo; il pretendente fece fagotto e se ne andò. Corse allora una voce, che l'ultimo colloquio dei due fosse assai burrascoso. Cagione di ciò sarebbe stato un decreto provocato dal Matteucci, e dal medesimo firmato poche ore prima di uscire dal ministero, che portava l'ultimo sterminio all'Istituto di perfezionamento di Firenze; il qual decreto sarebbe comparso nella *Gazzetta Ufficiale* ad istigazione del Brioschi, insciente l'Amari. Fatto è che non si separarono amici, e l'anima nera della camorra non mise più piede, come padrone manifesto, in quegli ufficii.

Sollevato da quel peso, l'Amari si pose a tutt'uomo per tentare di migliorare le condizioni del ministero; volle egli stesso firmare tutte le carte, veder tutto, saper tutto: gli impiegati ridevano sotto i baffi e lo lasciavano fare, sicuri che ben presto si sarebbe stancato; e la cosa avvenne come aveano preveduto.

Allorchè veniva il momento della firma, ogni capo divisione portava al ministro un centinaio d'affari, cominciava col mettergli sotto agli occhi i più futili, poi a poco a poco venivano gli importanti. La sola firma materiale sottraeva a lui qualche ora, e gli affari non correvano più. Amari vide ben presto che così non si poteva andare, ed a questo male pensò recare un rimedio chiamando provincie e comuni ad amministrare da sè l'istruzione secondaria. In tal

maniera gli uffici si sarebbero liberati da molti fastidi, e poi nello stesso tempo si veniva a render ragione delle promesse del ministero Minghetti che dicea di aver scritto le parole: Economia, Risparmio, sulla sua bandiera. Ma il poco oculato ministro non avea pensato che prima di attuare questa gran riforma, molti ostacoli avriano intralciate le sue buone intenzioni. Bisognava innanzi tutto preparare una legge, poi farla adottare dal Parlamento, e finalmente renderla accetta ai corpi morali che doveano sentirne il peso, e che erano già oberati di oblighi e di.... debiti. Poi per fare una legge accettabile era indispensabile convocare una commissione e questa avrebbe lavorato con tutto il suo comodo, per giungere ad ottenere che le Camere la discutessero ci volea del tempo ed intanto gli affari non poteano procedere speditamente ed invece andavano al passo delle tartarughe.

Che ne venne? alla febbrile attività del Matteucci successe una calma desolante; se uno si lamentava dell'incaglio nelle faccende, la risposta era pronta: colpa del ministro, — se altri andava a Torino per lamentarsi di soprusi — non vi rivolgete a me, diceano tutti gli impiegati, il solo ministro si è riservata la questione del personale; — il ministro poi buono e leale, accoglieva tutti, ma volea si sbrigassero presto, che il tempo a lui faceva difetto, nè volle compromettersi colle provincie dando avanzamenti, e finì anche esso, come gli altri, col far niente!?

M'inganno: Ei fece qualche cosa e fece male; non

potendo bastar a tutto chiamò il Rezasco, capo-divisione, a coprire interinalmente il posto di segretario generale, e non fece cattiva scelta, chè il Rezasco è molto onesto; pose la sua confidenza nel Bertoldi, che anch'esso non è cattivo, se la pagnotta non corre pericolo, ma non volendo allontanare alcuno e tenendo fermo a voler rompere le fila degli intrighi, cambiò il personale dirigente le Divisioni, mettendo a capo di una quello che era direttore di un'altra, credendo così di far meglio. Ne nacque una confusione da non dirsi. Tutti quelli che subirono de' cangiamenti se ne lamentarono, chi per una ragione, e chi per un'altra. L'uno credevasi umiliato passando ad un ufficio di minore importanza, l'altro si trovò male per ignorare le pratiche di quel ramo d'amministrazione, tutti poi maledicevano al ministro, che lavorava giorno e notte, senza accorgersi che tutti i suoi rimedi messi in opera non erano che palliativi. E difatto che importa se un ufficiale dirige una piuttosto che un'altra divisione, se in quella che egli abbandona ha gli impiegati di sua confidenza? L'impulso verrà piuttosto dal capo uscito che dal novello nella trattazione degli affari. Fu insomma un cerotto in una gamba di legno.

La ostinazione poi che pose nel non volere in quel frattempo promovere alcuno, lasciando le cose come le avea trovate, non fu il motivo minore di suscitato malcontento, tanto più che questa regola fu estesa eziandio ai più meritevoli, ed a quelli che pur ci aveano diritto. Eglistesso, l'Amari, venne ad accusar-

sene alla Camera, dove confessò di essere stato perfino crudele, volendo aspettare che avesse luogo un nuovo impianto qual conseguenza della legge che allora presentava.

Questa poi era così meschina, facea scorgere un avvenire di così poca speranza ai docenti, che suscitò lo sdegno dell'universale.

Frattanto nel Ministero si preparava all'Amari ben altra festa. Sicuri, molti di coloro che quivi stanno, che se fosse adottata le legge proposta verrebbero bellamente licenziati, cominciarono sotto altro tôno la solfa che aveano ripetuta pel De-Sanctis.

Se l'Amari non era un ubbriacone, era per lo meno un ateo, un razionalista, un monsulmano, un decoratore di Ernesto Renan!!! ed anche quest'ultima accusa non fece poco senso. Il libro pubblicato da quest'autore, sapete già qual chiasso abbia fatto, in grazia dei Vescovi e del Clero che lo fecero bersaglio alle loro rabbiose diatribe e si assunsero così il compito di invogliarne a leggerlo, che altrimenti sarebbe passato come un romanzo qualunque, e ben pochi se ne sarebbero curati. L'Amari legato da un'antica amicizia col Renan, durante il suo soggiorno a Parigi, quando andossene esule dalla Sicilia, ne avea avuti da questi consigli ed aiuto; divenuto Ministro volle rimeritarnelo ed elesse di decorarlo colla solita croce de' soliti Santi. Avea scelto male il momento ed i suoi dipendenti, che conobbero la intenzione non mancarono di fargliene un capo d'accusa.

Deh! non pensate già che i nemici del Renan e gli accusatori dell'Amari siano tutti fiore di cristiani. V'ingannereste a partito. Son brava gente che si prevalgono di ogni arma per recar danno a chi loro dispiace. Qui sta il punto; che del resto cattolici se vi veggono il conto, si fanno protestanti e razionalisti se lo trovano meglio per loro.

L'Amari poi, come Ministro, in faccia alla camorra, oltre tanti delitti suoi proprii, ne divideva col Ministero di cui facea parte, altrettanti e più. In cinque anni continui che io andava visitando Torino, e conversai coi cittadini, non conobbi mai Ministero così inviso dai Torinesi, ed in agosto seppi predire la catastrofe del settembre, sebbene nulla fosse ancor noto della convenzione.

Que' disgraziati de' Ministri aveano avuta la boria di osteggiare le varie camarille de' Ministeri, si erano presi la libertà di non ne voler sapere di privative d'impieghi! questo fu il loro danno, e vi so dire che se anche la convenzione non fosse stata manipolata dai medesimi, sariano ugualmente caduti sotto il peso dell'universale antipatia.

Forse una delle cagioni che spinse Minghetti e Colleghi ad uscire da Torino fu questa, che confermava quanto in altri tempi avea dalla tribuna parlamentare detto il Peruzzi: « da Torino è impossibile governare l'Italia. » E qui pure per quanto furbo sia l'Ubaldino, la sbagliò interamente. Se ho da dirvela come la penso, il detto del Peruzzi fu male interpre-

tato, e sotto questo aspetto parve un insulto gratuito alla più quieta e governabile città che abbia l'Italia. Se fossi stato in lui avrei detto: « con questi vecchi impiegati è impossibile governare; mandiamoli a casa; via dagli ufficii, altrimenti la cosa pubblica non va. Facciamo pure loro delle laute pensioni, ma leviamoceli dai piedi. » Ecco quello che avrei detto.

Torino non meritava di essere redarguita, e se si giudicò male, più che altro lo si imputi a tutte le consorterie dei Ministerii, nelle quali il numero dei veri torinesi è minimo, e quasi insignificante; consorterie che sparsero ognora a larga mano i semi di livore e d'odio contro i Ministri che vollero osteggiare le loro pretese.

Col Minghetti e col Peruzzi, andossene anche l'Amari, compianto dai pochi che ne riconobbero la probità, odiato dai molti ai quali aveà intralciata là strada a satollare le loro avide brame; non desiderato da alcuno, perchè nulla ei fece per l'insegnamento. « O Amari! *sit tibi terra lævis.* »

Capitolo Sesto

SNMMARIO. — La rivoluzione a Torino. — Come sanno le cose i Ministri. — Ministero imposto. — Il barone Natoli. — Nicomede Bianchi. — Suo carattere. — La que·tione dei seminarii. — La Massoneria. — Il Grande Oriente. — Un altro fratello venerabile, ma non da venerarsi. — Difetto del Bianchi. — Una bugia suggerita ad un Municipio. — Una lettera minacciosa del Ministero. — Virtù del Bianchi. — Sua abnegazione.

Fui testimone della rivoluzione tentata, perchè la Capitale non fosse trasferita da Torino, e mi è toccato di veder cose delle quali non avrei creduto capace quel buon popolo. L'odio contro il Ministero era giunto al parossismo, e nessuno ne avrebbe mai saputo indovinare l'intensità e la portata. Gli stessi uscieri del Ministero manifestavano un'antipatia così chiara contro le persone che esercivano il potere, ostentavano l'accanimento con tale sfrontatezza, che non potrebbesi dire di più. Io mi trovava in una casa le cui finestre prospettavano i Dicasteri, e vidi che mentre un nugolo di plebe, anche di quella che va decentemente vestita, e si lava alla mattina, cercava di scassinarne le porte, forse per ripetere su qualche Ministro lo scempio tanto crudele del Prina, i portieri, quantunque avessero dato di catenaccio agli usci, dalle

era avvenuto ed il Ministro trovavasi ignaro di tutto!! Chi aveva sottratto il dispaccio? nessuno lo seppe nè lo saprà mai. L'Ispettore discacciato se ne venne a Torino ed ivi qual frutto de' suoi diportamenti si gode di una lauta pensione. Chiunque abbia un po' di buon senso e di rettitudine mi dirà se con tale burocrazia torni possibile il governare.

Intanto però la rivoluzione è giunta ad imporre un ministero all'Italia, senza che il Parlamento abbia inflitto il minimo voto di sfiducia ai caduti, e con quanta dignità del sistema costituzionale ognuno può vederlo.

Fra i ministri chiamati a far parte di questa *olla podrida* voi troverete il medico Lanza, uomo integerrimo, che non sarà di vista politica acutissima, ma di un buon senso profondissimo perchè retto da un'equità d'animo inarrivabile, il Sella cristallografo insigne, ma finanziere che credè far il pareggio col solo aumentare le tasse e mostrarsi taccagno nelle spese, il Torelli buon uomo in tutta la estensione del termine, ma che non ricorda, come dicesi dal naso alla bocca, ed il Natoli barone siciliano. Quest'ultimo tiene il portafogli della pubblica istruzione. Con pochissima coltura il Natoli possedeva uno squisito buon senso e ne diede prova chiamando a coadiuvarlo qual segretario generale Nicomede Bianchi. Se v'ha in Italia individuo che abbia attitudine e capacità per accontentarla, è certamente il Bianchi del quale vado a tessere la storia nel ministero, giacchè, non giova

dissimularselo, è a lui che si deve se il Natoli fece qualche cosa di buono, e la di lui memoria non vada maledetta come quella de' suoi antecessori.

Il Bianchi è di Reggio nell'Emilia, ed ha di quella popolazione la franchezza dei modi senza averne la scabrosità del carattere e la eccentricità delle forme; la fantasia poco propizia, ma lo spirito di applicazione fortunato. Egli è dei pochi che abbiano veramente serbato un carattere, anche politicamente parlando, nè si sia immelmato negli atti di adulazione di cui si lordarono molti de' suoi amici politici durante i dominii di Francesco IV e V, e quantunque abbastanza conservatore tuttavia gli manca la fermezza dell'animo, sebbene un certo numero de' camorristi ministeriali sia scomparso durante il suo ministero. Il primo dicastero centrale che si vedesse installato nella nuova capitale fu quello che era capitanato dal Bianchi sotto il nome del Natoli.

Dove il Bianchi mostrossi abbastanza fermo, fu nella questione dei seminari. Perchè non dirla come sta? I seminari, non sono, come la pretendono gli ultra liberali, covi di reazione; ma nelle Romagne e nelle provincie meridionali specialmente tornavano dannosi, perchè non essendosi voluti uniformare ai metodi di insegnamento, faceano sì che coloro i quali li frequentavano non potessero accedere agli studi universitari, lo che recava disturbo gravissimo alle famiglie, ordinariamente ignare di tali disposizioni legislative.

Fu nelle provincie meridionali specialmente che

l'autorità ministeriale si esercitò più alacremente. Se però il Bianchi stette saldo in questo, la stessa fermezza d'animo non l'usò in altre occasioni dove la giustizia rimaneva vulnerata. Dicesi che il Natoli fosse una delle prime dignità della novella foggia di gesuiti che oggi infesta l'Italia col nome di Massoneria, piaga anche questa venutaci dal di fuori, e regalataci con tante altre nebulosità dalla Germania. Della medesima, senza peli sulla lingua, disse quel che sentiva il vero, Massimo d'Azeglio; imperocchè oggidì è una delle piaghe più cancrenose e fetide che rendono misero il nostro paese; fattosi rifugio di tutte le ambizioni impotenti di tutte le aspirazioni deluse, e della quale il ministro era uno degli affigliati. Ebbene! cotale affigliazione del ministro fe' che il Bianchi non potesse essere giusto in tutto. Un tale si presentò al segretario generale con una raccomandazione del Grand'Oriente di Napoli per ottenere una cattedra: leale ed integro come è il Bianchi francamente rispose che il governo non era una setta, ed essergli totalmente ignoto il raccomandante. Pochi giorni dappoi, a sua grande meraviglia, il Bianchi vide in una cattedra importante installato il fratello Massone, e ciò in una importantissima università. Questo fatto sarebbe per sè medesimo insignificante; ma non lo è per mille conseguenze che ne verranno. Supponete che al governo venga nel pensiero di sopprimere qualcheduna delle nostre numerose università, e gli insegnanti vadano in aspettativa. Se il posto

occupato dal fratello fosse vuoto, uno dei docenti non andrebbe a spasso con iattura della giustizia ed assottigliamento dell'erario. Il fatto ha dunque conseguenze più funeste di quello che abbiano pensato il ministro ed il suo segretario generale.

Un altro fratello della Massoneria chiedeva, o facea chiedere con istanza una cattedra. Sotto alle altre amministrazioni non fu possibile conseguisse i suoi intenti, ma ministro il Natoli si volle a forza impiegato. Che si fece a tal uopo? Oh! cosa da nulla: si cercò prima di tutto quale era il professore straordinario che si potesse bellamente licenziare, e con apparenza di equità: si trovò che uno solo vi era nelle 17 università italiane che fruisse di un tal titolo così poco lusinghiero e meno invidiabile, e professasse la stessa materia nella quale erasi esercitato il fratello sublime.

Su codesto infelice professore straordinario gravava da quattro o cinque anni un'accusa di clericalume, lanciata contro di lui da un miserabile che si credette offeso dalla famiglia della vittima, e mandata al ministero in un rapporto secreto. Nessuno avea tenuto conto di quella ribalderia, che era andata a dormire negli scaffali del ministero; ma allorchè se ne ebbe bisogno, su quel rapporto di un marrano fabbricossi la vittoria del venerabile e la ruina di una famiglia. Sono lieto di poter affermare che il Bianchi non ebbe mano in così sucida faccenda, ma mi pare che non avrebbe dovuto permettere che con tal modo di procedere si disonorasse il governo. Se egli, il

Bianchi, avesse posseduta la fermezza di parlar chiaro al suo superiore, ed all'uopo minacciato di ritirarsi, avrebbe salvata l'innocenza. Ma Nicomede ha il difetto che non può nè sa fermamente volere, e le difficoltà crede di superarle piuttosto per vie indirette che prendendole di fronte. Non manca perciò di un tal quale gesuitismo che non gli fa punto onore. Un esempio di questa poco invidiabile prerogativa lo diede quando caricò le finanze di un municipio, che le ha tutt'altro che floride, della rispettabile somma di parecchie migliaia di lire. Per ben conoscere come andarono le cose, e siasi egli diportato, bisogna proprio risalire *ab ovo.*

Anche i fanciulli oggidì sanno che la legge proibisce di tenere due impieghi: ma siccome le leggi sono fatte pei minchioni, così eravi un prepotente che conservava due stipendi con manifesta infrazione delle disposizioni legislative. I reclami furono molti e giunsero fino al Ministero. Che cosa fece questo? per salvar capra e cavoli e fare che il Beniamino seguitasse ad infrangere la legge, scrisse a chi dava il secondo stipendio che ciò non era lecito, ma contemporaneamente suggeriva, in parole velate, un sotterfugio per eludere la legge, purchè il Municipio dicesse una bugia, il che fu fatto senza più, con pecoresca obbedienza: ma questo non bastava.... voleasi che lo stesso raccomandato avesse i suoi comodi, e si domandò dal Ministero che l'Istituto fosse traslocato dove era l'altro stabilimento cui presiedeva il felice mortale. Il Comune non si sentiva di far questa

spesa e vi si diniegò; ebbene! con lettera minacciosa il Bianchi dichiarò che nel caso in cui non si ottemperasse a' suoi desiderii, la città sarebbe privata dell'Istituto. Il Municipio cedette perchè (*composto di pecoroni*) non si trovò chi avesse il coraggio di alzare la voce e protestare contro tanta spudoratezza.

Fatte queste eccezioni, accennate a queste pecche nelle quali cadde più per la smania di tutto accomodare che per altro, il Bianchi seppe sempre tener il suo posto con dignità, ed uscì dal Ministero rifiutando qualsiasi compenso: perfino uno di que'*Canonicati civili* che offre il Consiglio di Stato a tutti gli Impiegati alti e transitorii; e se ne fece ritorno alla Presidenza del Liceo Cavour di Torino. Questo è il più bell'elogio che si possa fare di lui. Mentre vediamo il Brioschi creare a suo vantaggio un Istituto Tecnico superiore, e prenderne la Direzione con lauto stipendio, altri farsi un posto comodissimo prima di lasciare il Dicastero, l'abnegazione di lui è pure uno dei fatti dei quali questa povera Italia dovrà tenerne conto in ogni occasione.

Appendice al Capitolo precedente:

Debbo aggiungere un'altra lode al Bianchi. Fu l'unico che non ebbe velleità di transazioni trattandosi di giuramento. Nell'Università di Bologna tre Professori rifiutaronsi di giurare, il Chelini, il Bianconi ed il Filopanti. Il Bianchi li mandò a spasso.

Il Chelini Scolopio, ed il Bianconi, avendo convinzioni diverse da quelle del Governo, ed essendo uomini di carattere non giurarono, ed a' miei occhi

fecero bene: rispondevano a quanto dettava loro la coscienza. Il Filopanti che si era cangiato di cognome, perchè secondo lui quello di *Barili* (che Egli ha ereditato da suo padre fior di onest'uomo, ma contadino) era ridicolo, non giurò o meglio volle far delle riserve che non vennero accettate. — Fu un dovere per parte del Ministero: ma che cosa si può pensare, del medesimo che tollerava qualcuno in una delle primarie Università, che oltre al far professione aperta di fede repubblicana, non esitò a stampare delle poesie nelle quali alla Persona più sacra ed inviolabile che abbiamo nello Stato, dà i titoli più ingiuriosi, negandogli perfino il coraggio ed il valore militare? Avrei voluto vederlo, il poeta a Palestro ed a S. Martino, ed osservare se chi dà del vile alla figura storica di un vero eroe avesse avuto il coraggio di affrontare le palle austriache. — Eppure il Ministero lo tollera, lo insignisce d'ordini cavallereschi. È troppo!

Siamo onesti, diceva un dì alla Camera il Barone Ricasoli, e quindi domandiamo: chi pecca di fellonia in questo caso? il poeta che maledice alla monarchia, ed a chi ne è il più elevato rappresentante, oppure il Ministero che soffre tali cose? Per me non so trovarne la ragione; non ignoro però che domandando un giorno spiegazione di questa anormalità, sentii rispondermi che dimettendo quel tale, egli avrebbe tanto più inveito. Un Governo che ha 300,000 baionette ha paura di un poetastro?!!! Ma forse anche qui havvi la mano della setta.

Capitolo Settimo

SOMMARIO. — Il ministero La Marmora — Sue modificazioni — Carte in tavola — Il Berti va alla pubblica istruzione — Chi è — Che cosa è stato — Un fatto grave — Problema da svolgersi offerto ai sagaci lettori.

Il Natoli, come vedeste, per favorire certi tali non esitava di commettere azioni le quali certamente non poteano trovarsi pienamente eque, e la nomina di quel tal professore, a danno di chi per molti anni aveva tenuto un insegnamento simile, e di cui n'ho parlato nell'altro capitolo, fu una dimostrazione chiara e precisa del come si condussero le cose durante il ministero suo, od almeno sarebbero state condotte se il Bianchi colla sua grande moderazione non lo avesse impedito. Fu per obbedire alle stesse inclinazioni od intimazioni, che il medesimo Natoli sollevò la questione dei seminarii. Questa è assai più complicata di quanto lo si crederebbe, in particolar maniera per l'Italia centrale e la meridionale.

I preti aveano cercato che in ogni paesucolo, per così dire, si trovasse un collegio di educazione ecclesiastica. Con pochissimo si stipendiavano i docenti che talvolta insegnavano dall'abbiccì alla ultima li-

ceale, compendiando tutto in uno o due insegnanti. Ne veniva che le famiglie, anche le meno comode, inviassero facilmente a que' tali studi i loro discendenti, d'onde quella congerie poi, numerosissima, di avvocati, notai, ecc., che anche oggidì infiorano le nostre scuole ed anche il nostro Parlamento. Figuratevi però quali elementi di scienza fondamentale e di lettere poteano possedere que' giovani che uscivano da tali scuole. Mettere un freno a questo malanno, era un dovere del governo; ma i predecessori del Natoli non vi avevano pensato; solamente si diceva che non sarebbero stati ammessi agli esami ed allo studio delle facoltà universitarie. Ma tale legge veniva elusa senza gravi difficoltà. D'altronde come poteansi, non dirò legalmente, ma moralmente escludere giovani dalla Università, anche dopo aver fatto quegli studi, mentre poi li aveano percorsi in buonissima fede? Era un recare danno a numerose famiglie, e mai colpire il male nella sua radice, che i tenitori de' seminari non cessavano per questo di avere una numerosa clientela, e non voleano chiuderli, sempre nell'intima convinzione che un giorno o l'altro il passato venisse ripristinato. Il Natoli, sorretto dal Bianchi, diede a queste istituzioni un colpo fatale, mettendo loro il dilemma: o regolare i propri insegnamenti colle norme che lo Stato prescrivea pe' propri insegnamenti, oppure chiuderli. Molti ne furono difatti chiusi o rimasero aperti, ma uniformandosi agli ordini ministeriali. Fu, come dissi, un atto di giustizia quello del ministero, ma

le lodi che ne ebbe dai giornali, lo gonfiarono cotanto da far credere, a coloro che sono in buona fede, che sotto gatta ci covasse. Per tutti i fogli liberalissimi, il Natoli divenne uno de' più energici uomini di Stato e di governo, sebbene quelle cotali sperticate lodi dovessero far nascere il dubbio che si volesse ferire al cuore la istituzione, piuttosto che mettere un riparo al male presente. Comunque sia, il ripetersi costante ne' giornali degli elogi sbracati del Natoli, partorì la conseguenza che allontanatosi il Lanza dal ministero dell'interno, vi si chiamasse il Barone siciliano. Fu un vero errore, un errore massiccio. Se nella pubblica istruzione avea fatto qualche cosa, il novello ministro avea troppa poca esperienza per riuscire in un dicastero cotanto complicato quale è quello che andava ad assumere. Ma forse non sarebbe interamente caduto, se non avesse obbedito anche in questo caso a quello spirito settario che dal ministero della pubblica istruzione l'avea condotto a commettere atti che voi conoscete. Trovandosi al ministero dell'interno, la cosa si fece assai più grave. Alcuni montanari avevano mandato alla Camera uno di que' repubblicani che a forza di gridare di essere intransigenti, finiscono col farsi credere tanti Catoni. V'era però un difetto nella elezione, che il feroce repubblicano durante il suo esilio era per propria volontà divenuto cittadino di altra nazione. La legge vietava perciò di convalidarne la elezione. I pochi che parteggiavano pel neo-eletto e trovavansi alla Camera, cominciarono

a gridare essere una ingiustizia di non riconoscere tanta abnegazione e tanto valore, e voleano e sbraitavano perchè si facesse una eccezione alla regola ed un buco nella legge, appoggiando le loro argomentazioni specialmente sul non aver giammai quell'uomo transatto colla tirannia. Taluno che conosceva il novello deputato, rispose: A che mi parlate di martirio e di intransigenza colla tirannia? anch'esso si è umiliato ai tiranni, a tempo e luogo; fu un vero colpo di fulmine a ciel sereno, e lo smascherato mise le pive nel sacco. Però il guaio da parte del Natoli si fu, che mentre la lotta ardeva nella Camera, e l'ex-frate Macchi si accalorava per dar dei rinnegati ai ministri, il disgraziato Natoli avea in tasca i documenti che smascheravano i credenti repubblicani, e non ebbe il coraggio di farli vedere.

Ciò sarebbe passato se a capo del ministero non si fosse trovato quel lealissimo uomo che è Alfonso La Marmora. Costui chiamò i ministri a consiglio, e domandò come era che voleasi transigere co' repubblicanisti: e La Marmora avea ragione. Erano momenti nei quali l'Italia avea più che mai bisogno di alleanze, e quella di Napoleone III la principale, su cui poteasi contare. Ebbene quello che voleasi introdurre nella Camera avea avuto mano in una delle tante congiure che si erano ordite contro la vita dell'Imperatore. Era delicatezza? La Marmora non transigeva; dicesi che esclamasse: *carte in tavola*, e Natoli uscì dal ministero.

Il Ministero sotto lo stesso La Marmora si ricompose, e Domenico Berti ebbe il portafagli del pubblico Insegnamento. Chi è costui? Dirne la vita prima che fosse Ministro, è cosa difficile. Quando lo era, un suo impiegato gli fece da Plinio, e ne scrisse il panegirico: ma pur troppo nè Berti era Traiano, nè il Commendatore, allora Cav. Daneo, ebbe mai nessun odore che ricordasse l'Autore delle Lettere pliniane. Così qualche cenno ne diede pure un De-Castro, e diciamolo, lodandolo con maggior rispetto del vero.

Berti è Valdaostano, ed esce da famiglia ristrettissima di beni di fortuna. Nella sua gioventù si sa che tentò di fare il commediante, ma ne fu fischiato, per cui abbandonò il teatro. Si diè allora agli studii filosofici, quel famoso rifugio dove corrono sempre gli ingegni che diconsi sublimi, e sono incompresi. Non sono quelli però gli studii che possono crearci una gioventù forte ed operosa. Tutto al più essi ci creeranno degli scettici, e de'mezzi sapienti, di cui non abbisogniamo certo nella nostra età, in cui la gioventù si mostra cotanto schifosamente scarsa di principii solidi ed inconcussi. Di là al Parlamento subalpino, nei momenti nei quali il fior fiore della cittadinanza piemontese rifiutava di penetrarci, era un passo, e la Deputazione fruttava a lui una cattedra di filosofia morale. Ah! le Cattedre di filosofia erano l'offa colla quale il Cavour ammansava quei cerberi ringhiosi che gli faceano opposizione, e dei quali non sapea che farne. Il Berti occupò alternativamente la Cattedra,

ed il seggio di Deputato, stette muto o quasi, accontentandosi di ciaramellare soltanto sulla libertà d'Istruzione che ei volea assoluta, al contrario del Bertoldi che avrebbe amato fosse ad essa messo un freno. Ma il Bertoldi, quantunque verseggiatore, era un uomo positivo, e diceva delle belle e buone ragioni il Berti invece si elevava cotanto sublime, che nessuno lo intendeva, ed ebbe torto.

Il Daneo dice che il Cavour abbia del Berti pronunziato un giudizio, più o meno favorevole; certo è però che non lo adoperò in nessuna circostanza, anche allorchè ricorse ai Valerio, ai Depretis ecc., l'ultimo dei quali chiamava ridendo « l'Uomo di neve. » Venuto però al potere il Rattazzi, e con esso il partito assolutamente piemontese, Pepoli, nominato Ministro di Agricoltura e Commercio, si prese il Berti qual Segretario Generale.

Che cosa avesse che fare la filosofia studiata ed insegnata dal Berti coll' Agricoltura ed il Commercio, io non so, e non posso intendere. Forse si preludeva a quegli insegnamenti astrusi e difficili che hanno infiorate anche le nostre scuole artigiane, dalle quali esce tanta gioventù che dicesi sapientissima, ma credo onninamente saputella, nel senso del libro stampato dal prestidigiatore Bosco « Il saputello in conversazione. »

Il Berti diè opera ad organizzare gli Istituti Tecnici, ed in questo si guadagnò fama di dotto, quantunque tutta la pratica fosse saggiamente condotta

dal Serra, che era allora Capo-Divisione in quel Dicastero.

Caduto il Rattazzi, e con esso il Ministero, per uno di que' colpi di scena a cui l'Avvocato Alessandrino ci avea nella sua vita politica assuefatti, il Berti ebbe la previdenza di assicurarsi un posto di Referendario al Consiglio di Stato, dove rimase muto fino a che non sorse la questione del trasloco della Capitale; allora si sentì la sua voce alla Camera, brontolare contro la famosa Convenzione, e vuolsi vi abbia votato contro.

Che il Berti sia Uomo di Stato, dopo aver manifestati tali sentimenti, io davvero ho ragione di dubitarne. Chi non avrebbe veduto, dopo quanto ne dissero ai Deputati il La Marmora, ed in Senato il Cialdini, che quel trasmutamento preparava a qualche cosa di serio, cioè alla guerra per riscattare il Veneto? Ci voleva ben poco ad intenderlo: eppure il Berti, o non l'intese, ed allora è proprio un Uomo di Stato infelice, o non volle intenderlo, ed allora che cosa sarà? Basta, comunque sia, il Lamarmora lo accolse nel Ministero, ed ei si ebbe la pubblica Istruzione.

Il Natoli, colle buone, avea allontanato dal Ministero uno de Capi-Divisione più turbolenti, e più fanetici, il famigerato G...., che dovea poi fare una infelicissima fine. Era stato uno di quelli che col Brioschi aveano reso spregievole agli occhi dei più il Governo colle loro non sempre giustificate prefe-

renze, ed il Berti lo richiamava tantosto. Sceglieva poi a Segretario Generale un fantoccio qualunque siciliano, e la cosa finì che colà cominciò nuovamente a predominare l'elemento subalpino, il meno puro. Fu in quel tempo che ebbe luogo un fatto che mostra quanto grave sia per noi in Italia il predominio di sì fatto elemento. La cosa è per sè medesima atroce, e chi la commetteva era il Berti, non conoscendo forse anch egli, giova sperarlo, quali funeste conseguenze avrebbe tratto seco colla sua azione.

Un povero Impiegato, quantunque di ingegno elettissimo, e conosciuto pe'suoi lavori anche fuori d'Italia, non avea mai potuto ottenere un posto che gli procurasse, non dirò mezzi di studiare, ma nemmeno da vivere onoratamente. Per raggiungere un posto migliore si rivolse all'Amari che gli esibì una posizione cinquecento miglia distante da casa sua. Condurvi seco la famiglia era impossibile cosa, giacchè lo sventurato avea cinque figli, e la moglie affetta da aneurisma al cuore, per cui non tollerava nemmeno un viaggio di otto o dieci chilometri. Ma tanto instarono con lui i suoi benevoli, perchè accettasse, che finalmente si piegò. Il disgraziato era anche medico, o almeno di medicina se ne intendeva, e vedea lentamente bensì, ma incessante progredire il malore. Quello che abbia sofferto, nell'idea che da un giorno all'altro, da un'ora all'altra gli giungesse per telegramma la dolorosa notizia, non potrei descrivervelo. Rammento che un giorno in mia presenza ricevette

una comunicazione telegrafica inaspettata. Gli si annunciava cosa insignificante, ma il timore che fosse la nuova tremenda, lo rese qualche tempo ebete, talchè non sapea nemmeno aprire il dispaccio. Basta, comunque sia, scorgendo sempre più avanzarsi il male, nei momenti in cui potea raggiungere la famiglia, giudicò buona cosa di vedere di togliersi da quel pensiero che gli pesava quale incubo sul cuore. Approfittando della circostanza che si era aperto un concorso, presentò domanda.

Ma il posto era riserbato ad altri. I Documenti parlavano troppo chiaro, la sua anzianità era troppo evidente, il suo sapere troppo conosciuto per usargli uno sfregio, che sarebbe stata una palese ingiustizia. Come fare allora? Bisognava allontanare il Candidato dal concorso, ed il Berti si assunse l'incarico. Cominciossi col non venire giammai ad una risoluzione; ed a ritardare ogni deliberazione in proposito. Vedendo come le cose andavano per le lunghe, l'infelice giudicò che questo dipendesse dai subalterni, venne a Firenze, e si presentò al Ministro.

Il Berti lo accolse con molto favore, si mostrò penetrato di quanto gli esponeva il poveretto, ma gli disse ancora che pel momento non era possibile risolversi a nulla. Però, soggiunse il Ministro stesso, sono tanto penetrato delle vostre condizioni, che vi darò un consiglio. Cercate e chiedete il tal posto: ma, rispose il petente, perderei molto nello stipendio, e nella mia posizione: non ci perderete nulla, io

stesso ne prendo l'impegno. Lieto di questa nuova, ritirò la domanda di concorso.

Non passarono otto giorni dacchè la Candidatura era stata ritirata, che videsi l'altro al posto agognato;[1]) ed egli ottenne l'impiego domandato, ma con diminuzione di grado, e quel che è più di tre quinti dello stipendio. E questo per aver agito dietro i suggerimenti e l'impulso del Ministro!!

Nè la perdita del grado e dello stipendio furono le due ultime conseguenze. Una più terribile ancora ne sopravveniva. Lo sventurato avea cercato ogni mezzo per tener nascosta alla moglie la disdetta toccatagli. Il caso ne la istruì, ed ella se ne accorò talmente, che due ore bastarono a portarla al sepolcro. Ecco quindi una famiglia ruinata, resi orfani cinque figli, e per chi? Per far prevalere una creatura del ministro. Che il Berti sappia il male che ha fatto? De' primi guai, cioè della perdita del grado e dello stipendio, egli fu informato sicuramente, della maggiore non credo, non essendosi degnato di rispondere a lettere che sul primo argomento gli erano state scritte.

Questo fatto tuttavia è fonte di gravissime riflessioni. Forse il Berti, operando così, credette di togliersi dai piedi un postulante, e nulla più. Non riflettè alle conseguenze ultime a cui potea condurre questa inqualificabile sua condotta; ma il fatto rimane ancora, e perpetrato con tanta freddezza d'animo,

---

[1]) Il prescelto era piemontese.

lo mostra sotto un aspetto non buono. Certamente quest'uomo sarà stato un bravo segretario generale, avrà operato egregiamente quale referendario al Consiglio di Stato, sarà ancora un eccellente professore di filosofia morale, avrà avuto qualche buona inclinazione per riuscire un gran commediante, sebbene gli uditori ingiusti l'abbiano fischiato; ma tutto questo costituisce del commendatore Domenico Berti, un uomo onesto? Ai lettori sagaci la soluzione del problema.

Capitolo Ottavo

SOMMARIO: Il ministero Rattazzi ed il Coppino — L'industria letteraria — Quello che fece il Coppino — Il Governo caduto nel fango.

Uno de' soliti giri di mano, mandò a casa il Ministero, la cui presidenza era stata assunta dal Ricasoli, durante la guerra sfortunata del 1866, e che avea creduto associarsi il De-Pretis, l'uomo di neve del conte di Cavour, affidandogli il Ministero della marina. Sapete quale orrore io nutro per esprimere i miei giudizii sulla politica, e per conseguenza non farò nè le lodi, nè la critica dell'amministrazione: di cose delle quali non intendo, non so nè voglio giudicare. È però un fatto che, anche dopo aver avuta la fortuna di ottenere il Veneto, soffrendo due pericolose sconfitte, Custoza e Lissa, noi abbiamo abusato assolutamente di quello che la sorte sorridente ci ha concesso. Appena guadagnato un pezzo di terreno, mettevamo avanti altre pretese, talchè ragionevolmente fummo tacciati di insaziabili. Volevamo ad ogni costo che la fortuna ci aiutasse con dei miracoli meravigliosi. Comunque sia, anche nel caso della cessazione del ministero Ricasoli, vedemmo una di quelle stoltezze che

può commettere un giuocatore deciso ad affidare tutto il suo sopra una carta, e farsi saltare il cervello quando la sorte gli si mostri ostile. Il Rattazzi fu quello che operò in tal modo, e debbesi alla meravigliosa assennatezza degli italiani, se Mentana e Monterotondo non furono causa efficiente della nostra totale ruina.

Col Rattazzi si insediò nel pubblico insegnamento Michele Coppino, professore di lettere italiane nell'Università di Torino, nella qual cattedra succedette al Paravia ed al Capellina. Mi sembra qui necessario fare una riflessione. Guardando al quadro genealogico de' ministri della pubblica istruzione, i quali si sono succeduti in questi varii anni, trovo un fatto singolare, cioè che, ad eccezione del Matteucci, le scienze fisiche e positive non ebbero giammai un rappresentante nel Ministero, dove si alternarono quasi vicendevolmente i letterati ed i filosofi. Infatti cominciamo:

Terenzio Mamiani, metafisico e poeta — Francesco De Sanctis, letterato ipercritico — Mancini Stanislao, avvocato — Matteucci Carlo, fisico — Amari Michele, storico e letterato — Barone Natoli, N. N. forse economista — Berti Domenico, filosofo????!!!! — Michele Coppino, letterato.

Le lettere e la poesia predominano, e appena appena trovasi fra tutti un fisico; nei segretariati generali poi troviamo anche in questo caso o matematici, o letterati, o uomini politici. Insomma le scienze fi-

siche non hanno mai e non ebbero un rappresentante di vaglia al Ministero, d'onde poi le preferenze ingiuste e le gherminelle, chè di quello che non s'intendono, nè i ministri nè i segretarii generali possono dare un giudizio. Da ciò le camorre che traggono sempre in fallo i ministeri e fanno prevalere le loro creature.

Comunque sia, è bene domandare chi sia Michele Coppino. Fra tutte le industrie che sorsero in Italia dopo il 1859, e che fecero più o meno capitombolo, havvi anche quella d'una letteratura industriale. Il libro *Volere è potere* del Lessona è un frutto di quest'albero cachetico, ed è quello che di Michele Coppino ci dà qualche cenno biografico piuttosto esteso. Da lui sappiamo essere il Coppino uscito proprio dall'ultima classe, e che lo studio ed il lavoro il condussero ad essere quel che è. A me si narra un vero tratto di pietà figliale di lui, che merita di essere conosciuto. Il Coppino ha tale rispetto ed affezione per la madre sua, oramai vecchia e cadente, che, quantunque uomo di Stato, non esita a mostrarsi figlio amorosissimo in ogni cosa, e servire anche a que'minimi capricci, dei quali è capace persona che giunse a tardissima età. La pietà figliale del Coppino è edificante per tutti quelli del suo paese, ed un esempio salutare a chi per proprio merito giunse ad altezze, d'onde facilmente si dimenticano, o vogliansi dimenticare gli umili gradini da cui si dipartiva. Ma se desso è buon figlio, ed anche buon

letterato, poteva essere un buon ministro della pubblica istruzione? Le prove da lui fatte nel Ministero Rattazzi, me lo farebbero credere, quantunque siano state abbastanza scarse. Ei trovò, succedendo al Berti, tutto in disordine.

Costui avea dati gli ultimi colpi a quella povera legge Casati, contro cui si volsero costantemente tutte le artiglierie della volontà de' ministri che si succedettero, sebbene a dir vero sia sempre la migliore.

Il Berti avea nell'istruzione superiore soppresso, o quasi, il consiglio superiore; nella provinciale i così detti provveditori, affidandone le mansioni a prefetti che hanno ben altro da fare che occuparsi dell'insegnamento dell'alfabeto. Michele Coppino intravvide tantosto l'errore, e vi pose riparo alla meglio, restituendo le cariche di provveditore; ma legò a questi le mani, mettendoli alla dipendenza delle prefetture. Ad ogni modo le cose corsero un po' meglio, ma fuori di ciò non si vide nulla di buono. Quello però che avvenne nel caso del Berti che distrusse, e del Coppino che ricostrusse, è fonte di gravissime riflessioni che non esito ad esporre.

Anzitutto questo avvicendarsi dei ministri, ognuno dei quali porta nell'amministrazione idee proprie che vuole prevalgano, fa che nessuno degli impiegati sia sicuro della propria posizione. Da ciò la malavoglia e la poca assiduità nel lavoro, l'eccitamento continuo a brogliare per aver posti migliori, il raccomandarsi ai potenti, od agli imi che comandano ai potenti, il

lacerare la fama di coloro fanno ombra a chi vorrebbe salire, insomma è un guaio.

Havvi bensì una legge che dovrebbe mettere un freno; ma questa benedetta legge dà una facoltà così estesa ed eteroclita al ministro che basta essa sola a guastar tutto. Questa facoltà consiste nell'arbitrio di fare dei regolamenti. Quindi ogni articolo della legge diventa ragione di un lunghissimo regolamento nel quale la massima fondamentale rimane soffocata, e scompare quale oggetto della prescrizione. E dei regolamenti, della facoltà di farne, tutti i ministri hanno usato ed abusato; da ciò l'incertezza, il malessere e tutte le dolorose conseguenze che recano seco il dubbio e l'assoluta oscillazione delle cose, e più che altro il malcontento ed il mezzo di dispotizzare non sul personale soltanto, ma sugli stessi istituti scientifici. È così che a Bologna è venuta meno la scuola pratica degli ingegneri, e la facoltà matematica fu dimezzata; è così che pur si tenta di fare a Pavìa il cui Ateneo tutti i momenti viene aggredito ferocemente per favorire l'Istituto politecnico di Milano, o meglio il suo direttore, il *Brioschi*, facendo vivere a quello stabilimento, tanto ricco di materiale e di gloriose tradizioni, una vita tisica e malaticcia, per ridurlo forse agli estremi e soffocarlo. Tutto questo è effetto della facoltà di poter fare dei regolamenti sempre nuovi, e sempre poi male compilati e peggio scritti.

Michele Coppino pagò anch'egli il suo tributo a

questa ministeriale manìa, e dimostrò col fatto la verità « che fino a tanto che la pubblica istruzione dovrà subire le oscillazioni della politica, essa non potrà prosperare giammai. »

Quel qualche tempo che rimase il Coppino al ministero fu sufficiente però a farlo riconoscere quale uomo di buona fede ed onesto. Ei dovette ricostrurre in fretta quello che avea distrutto il Berti, e naturalmente, costruendo in tal maniera, l'edifizio non potea avere la solidità e la forza desiderata, il congegno dovea presentare molti e gravi difetti. Tuttavia quello che rimane di lui è anche il meglio architettato e potrebbe dirsi sufficiente, qualora i suoi successori non avessero posseduto la manìa di rifar tutto daccapo per gettare sempre più la confusione ed il disordine nell'amministrazione.

La cagione per cui il Coppino uscì dal ministero è troppo conosciuta perchè io debba rammentarla. La catastrofe di Mentana fe' che il ministero si licenziasse e con esso anche il Coppino. D'una cosa sola non posso lodarlo, ed è di aver avuto il poco coraggio d'abbandonare anch'esso il proprio dicastero, come fecero tutti gli altri ministri, senza aspettare i successori, per cui la nazione rimase senza regime per sette od otto giorni. È una macchia che credo incancellabile, ed i posteri, se avranno più esperienza di noi, giudicheranno molto severamente coloro che furono con Rattazzi i ministri d'allora.

Rammento a questo proposito un fattarello abba-

stanza classico per consegnarlo a queste memorie..... I diplomatici stessi non sapeano a chi volgersi in que' momenti di trambusto, ed io cogli occhi miei vidi il Villestreux, addetto all'ambasciata francese, cercare ansiosamente del Rattazzi nel palazzo Riccardi, e sentirsi rispondere dagli uscieri « che governo....... noi non abbiamo governo; » a tale si era giunti; ond'è che non a torto Luigi Menabrea dicea alla Camera « di aver raccolto il potere caduto nel fango. » Il Coppino ci pensi, e se diverrà nuovamente ministro, badi che questa volta, ora che le passioni sono meno ardenti, il pubblico potrebbe sentenziare su di lui più severamente, e renderne impossibile la sua azione d'uomo di Stato.

Capitolo Nono

SOMMARIO. — La caduta del Rattazzi, ed il Ministero Menabrea-Digny — Il Ministro Broglio — Suo carattere — La politica interna di resistenza — I tre professori universitarii repubblicanti — La debolezza del Governo — Le gravi piaghe d'Italia — I Martiri del 31 — Quelli del 48 — Come si mette riparo nei Dicasteri a chi spreca denaro.

Un giorno dunque il Menabrea ha detto alla Camera « noi abbiamo raccolto il Governo dal fango; » e pur troppo coloro che si sobbarcavano alle croci de'portafogli dopo il funesto avvenimento di Mentana e Monterotondo erano da ammirarsi, più che da lodarsi. Circondati da impopolarità ognor crescente, su cui soffiavano i politicanti da bettola e da caffè, circuiti sempre da una burocrazia di cui dovevano diffidare, giacchè se non ebbe mano, almeno mostravasi fanatica per l'arrischiata, e dico poco, intrapresa di Garibaldi, probabilmente perchè speravano che nel subbuglio la Capitale facesse ritorno a Torino, erano essi mal giudicati e peggio serviti. Nullostante tutti questi inconvenienti, presero le redini del governo della cosa pubblica, e la loro mano si mantenne ognora ferma, senza urtar troppo i nervi alla Nazione. Vi

spiegherò subito questo fatto anormale di Ministri che saliti ad onta del gridare de' trivii, finirono coll'essere ben accolti, ed accetti alla Camera; e se non accadeva lo scandalo della Regìa ed il peggiore di vedere il Lanza allontanarsi dal medesimo, forse anche oggidì l'Italia sarebbe retta da que' fior di gentiluomini. La causa principale, almeno a mio parere di questo fatto singolare si è che nel Ministero non vi era per quanto io sappia, un avvocato, toltone il Mari Adriano che veramente, quantunque esercisca la professione legale, per l'alto sentimento che nutre della propria dignità, quasi non ha del comune dei legulei, nemmanco la scorza, o l'apparenza.

Il Menabrea, lo sapete, è un grandissimo matematico; il Cambray-Digny è un allievo della scuola politecnica di Parigi, ed erano quelli che realmente potevano dirsi la vera incarnazione del Gabinetto. S'ebbe il primo il portafogli degli esteri, e trattò le cose con quel garbo, quella risolutezza, e quella serietà che si addicono a chi è ben nato, sa stare nei saloni aristocratici con disinvoltura, rammenta che essendo Ministro è il rappresentante per questi affari di una intera nazione. Il secondo accettò di dirigere quell'arruffata matassa, quel pozzo di S. Patrizio, che chiamansi finanza dello stato; arruffio che vi aveano recato que'sciagurati economisti che le aveano dirette prima di lui, pozzo senza fondo scavato dalla mala amministrazione, in cui tutti i poco coscienziosi finirono col pescar qualche cosa per rimpinzarsi, sem-

pre fatta eccezione de' Ministri e de' Segretarii generali. Quella mente retta che siede nel Cambray-Digny fu la prima a cercare di mettere un po' d'ordine, e vi riuscì, specialmente facendo adottare la legge di contabilità dello Stato. Ma la mente del Digny era educata alle severe considerazioni della matematica, ed in quella non avriano trovato posto i vacui neologismi del linguaggio della scienza che chiamasi *economia*. Non rammento bene chi ebbe allora il portafogli de'lavori pubblici, e parmi che sulle cose della guerra siedesse il Valfrè di Bonzo, l'intimo amico, l'ammiratore di Manfredo Fanti. Chi fu designato alla pubblica istruzione, era Emilio Broglio. Chi è questo signore? Tutte le legislature dal 59 in poi lo hanno veduto sedersi alla Camera, con un carattere che ha un tantino dell'originale; ma buono, pacifico, sempre allegro, ed affettante alcun poco la impopolarità. È un dono prezioso, di cui vorrei dotati tutti i nostri uomini politici, purchè non la spingessero allo sfacciato scetticismo a cui l'ha portata Quintino Sella.

Quello che abbia fatto nel suo passato, nol so: forse è legale, ma certamente se non erro, non esercita l'avvocatura; fu sicuramente giornalista, ed ebbe per qualche tempo la direzione del Giornale la *Lombardia*, come lo fu per qualche tempo del *Diritto* il Bargoni che dovea succedergli, come lo era stato il Correnti di altro giornale e come lo è attualmente Ruggero Bonghi della *Perseveranza*. Insomma fu il

primo fra i Giornalisti che penetrasse in un Ministero, e per dire la verità non vi fece cattiva prova.

L'avea egli già detto alla Camera, non so in quale occasione: « la nostra politica interna è politica di resistenza; » forse intendea d'alludere alle scapigliate scosse che all'ordine davano gli internazionalisti, i repubblicanti, e che so io, e che ne aveano rimossi tanto i cancelli, da far dubitare che questi fossero alquanto usciti dai gangheri. Ma il Ministero avea due grandi nemici, il partito degli scapigliati, partiti poco numeroso sì ma impudente, ed i sostenitori dell'egemonìa piemontese che allora avea preso il nomignolo di *permanente.*

Emilio Broglio volle far fronte agli uni e agli altri; come si era proposto anche tutto il Ministero; e pei primi la fece da vero paladino. Tre Professori della R. Università di Bologna, nell'occasione di non so qual festa, susseguita dall'indispensabile banchetto, aveano bevuto alla salute di Mazzini e di Garibaldi, ed all'avvenire della Repubblica. Ebbene, che cosa fece? Senza tanti complimenti non esitò a sospenderli; e furono chiamati a giustificarsi. Due comparvero, e si umiliarono abbastanza da essere rimessi tantosto in carriera e ribenedetti: e per sè medesima la cosa dovea riguardarsi leggiera; nessuno di quei due ha convinzioni politiche profonde, e l'uno colla stessa disinvoltura scrive una canzone alla Vergine ed un inno a Satana, come si fregia oggidì del nastro di Commendatore, firmando un Manifesto repub-

blicano: l' altro è uno di que' pretesi scienziati dei quali, se domandate che cosa hanno fatto, il volgo vi risponde con un *Oh!?* nutrito di punti interrogativi ed ammirativi quasi disdegnando la vostra ignoranza. Al concreto non fecero mai nulla, ma seppero così bene immedesimarsi in qualche partito, che finirono col farsi credere grandi Uomini. Se non che, in questo caso, col sostenere i principii, se ne poteva andare la pagnotta, e questo era il *quàntum*. Il terzo fu più duro. Figuratevi era un avvocato, ed anche dei più valorosi. Non era facile cedesse, ed a prima vista parve non cedere, nè si umiliasse. Non so poi come sia stata, ma la fine è che anch'esso potè rientrare. Ad ogni modo a me pare, e parve sempre, quest'atto segno di debolezza enorme. Un Governo può e deve rispettare le opinioni, in questo sono con lui; ma quando si tratta di educare la gioventù, allorchè si parla di principii che tendono a rovesciare l'ordine stabilito dal voto dei popoli, credo che un Ministro avrebbe potuto dire a que' signori: « scusatemi; tornerete Professori allorchè la Repubblica sarà instaurata. » Queste transazioni ci danno una idea della debolezza del Governo che fa sospettare non essere nemmanco quelli che lo rappresentano intimamente convinti del principio pel quale occupano quella posizione, cui furono chiamati dalla fiducia del Re e del Parlamento. D'altronde io amerei di sapere cosa farebbe il Governo se un Professore pubblicamente propinasse allà salute ed al ritorno di

Pio IX nel dominio pontificio. Un altro segno di debolezza, se non enorme, schifosa, il Broglio la diede a proposito di un alto funzionario, atto che ebbe poi il pieno suo complemento dal Ministero che gli successe.

Ignoro se il lettore sia mai penetrato in quelle luride caverne dove si trattano dettagliamente gli affari della Nazione, e chiamansi « Dicasteri centrali » ed abbia avuta la fortuna, per un uomo di spirito di affiatarsi colà e parlar famigliarmente con que' superbi Gran-Lama dell' Amministrazione che chiamansi Direttori Generali, o Capi-Divisione. Bisogna sentire le arguzie degli epigrammi, e le parole di sfregio con cui salutano i Ministri, costoro che pur dovriano esserne le braccia. Un buon numero di essi, sventuratamente sono inamovibili di fatto, giacchè nessun Ministro osa mandarli a spasso per la tema che quella macchina tarlata e così poco omogenea che è la nostra amministrazione, soltanto levandone un pezzo, vada tutta in fascio. (È la solita storia; nessun Ministro ha il coraggio di mettervi mano, e così le cose camminanano di male in peggio). Ognuno di costoro se non era parte delle cadute amministrazioni, appartiene alla serie degli uomini grandi che le piazze ed i circoli crearono nel 1848. L' Italia ha due piaghe gravissime e quasi cancrenose che ne mettono in pericolo la sua esistenza; e l' una è cagione dell' altra. Costituiscono la prima i così detti martiri pasciuti, la seconda i non pasciuti. Questi li incontrate dovunque siavi da presiedere un accolta di bordaglia e di curiosi, che

essi battezzano col sonoro epiteto di *popolo*, essi perorano la santa causa del popolo, si disfanno pel popolo, moriranno sulla breccia pel misero popolo, a cui sobillano poi nell'orecchio parole che fanno nascere desiderii impossibili da appagarsi, e mantengono ognora l'incertezza nella quiete dei più. Quelli che giunsero alla lor volta a collocarsi, ordinariamente *sacrificando i soliti principii*, li trovate negli ufficii, gonfii, pettoruti, esosi, ricevendovi in piedi con boria che male starebbe a Vittorio Emanuele, quel fior di gentiluomo, ed all'occorrenza anche stando seduti, senza invitarvi a riposare alquanto. Non credo che il malcontento che tutti provano, o meglio il malessere che nella popolazione di tanto in tanto si fa manifesto, sia dovuto al peso delle tasse, ed altre cose quanto al modo con cui i galantuomini vengono trattati negli ufficii. Potrei su questo argomento narrarvi aneddoti piccantissimi, ma mi distrarrebbero troppo dall'argomento. Uno di cotesti capi ameni credette un giorno di trattare da alto in basso il Ministro, che era il Broglio. Il Ministro non se lo fece dire due volte, e lo sospese per due mesi. Parea che fosse caduto il cielo; Deputati, Senatori, ex-Ministri corsero e fecero ressa sul Broglio perchè lo ribenedisse. Si seppe allora quale fosse il motivo che avea spinto il sig. Emilio al passo inaudito negli annali della burocrazia, e la *Gazzetta del Popolo* di Firenze lo narrò senza commenti.

A costui era affidata la cura delle stampe ministe-

riali, e specialmente di quella parte insulsa che riguarda la statistica. Ebbene sapete quel che ne avveniva? Pare, è sempre la *Gazzetta* che ne parla e non fu mai confutata, pare che ei facesse contratti con una ditta tipografica e ne pagasse ogni foglio di stampa un terzo almeno di più di quello che si sarebbe offerto di fare un altro tipografo, e che figurasse di dare maggior numero di copie, che dalla Tipografia non si ritraessero realmente. Se questi fatti sono veri, e lo ripeto la *Gazzetta* li disse chiari, non fu mai contraddetta, ed avea una specie di veste semi-ufficiale, io avrei fatto fare un buon processo; la cosa invece finì che dopo due mesi fu riammesso negli ufficii, condottovi da una gentilissima e quasi umile lettera del Broglio. Ah! se questa è resistenza, che cosa sarà il partito della cedevolezza? Ma tutto ciò non basta. Poco dopo, avendo accettato un Portafogli il Minghetti, per dar importanza al dicastero che è de'più umili, vi si aggiunse, non so il perchè, un così detto Economato Generale. Il compito di questo ufficio era di provvedere agli altri dicasteri tutti le penne, la carta, l'inchiostro, insomma gli oggetti di cancelleria sempre pel miglior andamento dell'Amministrazione. Prima si avea un Economato per ogni Ministero, adesso tutto dovea far capo a quello che risiedeva al Ministero di Agricoltura e Commercio. Doveansi molare le cesoie od i temperini di un uffizio? Ecco il processo. Il subeconomo che era aderente al Ministero designato, comminciava col raccoglierli, li contava e li notava

in un registro doppio, a madre e figlia, come dicesi in linguaggio buro-barbaresco. Poi fattone un pacco consegnava la figlia al facchino di giro (*l'homme-de-peine* dei francesi) il quale ne faceva ricevuta e li portava all'Economato. Questo li riceveva e ne lasciava analoga ricevuta, che il facchino dovea portare all'uffizio cui era addetto. Dopo tre o quattro giorni andava a reclamare le cesoie ed i temperini portati all'Economato. Si verificava il numero, se ne faceva un pacco che si consegnava al facchino, che ne presentava nuova ricevuta, unitamente all'antica, e le cesoie ed i temperini dopo essere stati assenti quattro dì dall'uffizio, tornavano al primo destino, muniti di due o tre ricevute e bollette. Non so il perchè non venisse in mente al novello economo di esigere la presenza di un Notaio, per la consegna dei prelodati cesoie e temperini. Forse egli non avea alla mano l'uomo che facesse bene per lui. Comunque sia, è un fatto che l'Economato, dovea, e credo debba anche oggidì, subire una quantità di piccole spese, che in fine d'anno risalgono a parecchie migliaia di lire. Ebbene sapete voi, caro lettore, chi fu messo a Capo responsabile dell'Economato, lasciandogli però anche il precedente ufficio. Quello che la *Gazzetta del Popolo* avea detto essere stato sospeso dal Broglio perchè i conti degli stampati erano erronei.

Allorquando io veggo di siffatte cose vi confesserò ingenuamente, che non giungo a raccapezzarmi. Come? chi fu sospettato di infedeltà, e bisogna credere che

le prove fossero molto patenti se il Ministro usò di così grande rigore, può mettersi in posto più geloso? Non sarebbe meglio allora confessare che vi sono degli impiegati che godono l'impunità, e non è possibile indovinarne la ragione? Che cosa succede allora? che si pensa siavi del male più di quello che non havvi realmente, e l'autorità del governo va sempre più riducendo al ribasso i proprii fondi.

Del resto il Broglio nell'istruzione lasciò correre le cose col loro *tran-tran,* e non altro. Si occupò di musica e dell'unità della lingua; ma furono studii piuttosto metafisici che pratici, e gli affari se ne corsero del loro passo sempre nelle stesse condizioni.

Capitolo Decimo

SOMMARIO. — Il Ministero vuol risanguarsi e vi entrano due permanenti — Il Ferraris all'interno — Il Bargoni all'istruzione — Chi è quest'ultimo — La fine di un Capo-Divisione e di un prepotente.

Il Ministero era sorto sotto cattivi auspici, e per quanto facesse ad ingraziarsi i ringhiosi del centro, quasi tutti rappresentanti della *Permanente* piemontese, non giungeva ad ottenere altro che voti equivoci. La paura teneva uniti al Ministero parecchi, ma sempre stava sul suo capo pendente la minaccia, come la Spada di Damocle. Cominciò pertanto collo sbarazzarsi del Gualterio, uomo energico, e che in politica rappresentava una vera forza, senza transazioni, e vi chiamava invece sua il Cadorna. Ma questo era ammalato, ed anche gravemente, per cui pensò di rimpastarsi, tanto più volendo anche far occupare il portafogli di Grazia e Giustizia, che il Mari volle lasciare ad ogni costo; e a togliere le difficoltà portò il Lanza a presidente della Camera, diè al Borgatti il ministero da Guardasigilli, e due ministeri furono assegnati a quelli del Centro, l'uno permanente arrabbiato, il Ferraris novarese, l'altro di opinioni piut-

tosto arrischiate, che era il Bargoni. Fu a quest'ultimo cui toccò l'Istruzione pubblica.

Il Bargoni è cremonese di nascita, esce da famiglia umilissima, e possiede pronto e vivacissimo ingegno. La sua vita giovanile è piuttosto oscura, finchè comparve a fare le sue prime armi nel giornale avanzato il *Diritto*, in cui lavorava dapprima con A. Saffi, col Civinini e qualche altro: tutti rossi oltre misura. Ma il Civinini, e più degli altri il Bargoni, ben presto si accorsero che la via percorsa non era la meglio acconcia, nè per condurre l'Italia ad essere felice, nè per raggiungere lo scopo cui la loro ambizione li spingeva. Non so se a staccarsi da quella congrega fosse primo il Civinini, oppure il Bargoni. Ad ogni modo, entrato quest'ultimo nella Camera, andò a sedere all'estrema sinistra; poi a poco a poco cominciò ad avanzare finchè raggiunse il centro, dove lo trovò Menabrea per farlo ministro di Pubblica Istruzione.

A chi possiede convinzioni profonde, intime persuasioni, parranno strane queste che chiamerei metamorfosi politiche, che forse e senza forse in me fanno la stessa identica sensazione che fa l'Ebreo che si converte al Cattolicismo, il Cattolico che si fa protestante, il Prete che diventa libero pensatore. Ma la nostra età è una di quelle che furono testimoni di numerosissime fra queste conversioni. È un bene? Nol so. È un male? Massimo d'Azeglio lo giudicherebbe tale, ed io starei con questo perfetto gentiluomo, ben lieto di cadere in errore assieme a questa

cara compagnia. Ad ògni modo le conversioni succedono, e quella di Paolo sulla via di Damasco ebbe molti imitatori. Soltanto havvi questa differenza. Fu la luce del Sole quella che abbagliò l'Apostolo; si potrebbe domandare d'onde venivano i raggi che illuminarono gli ultimi neofiti? Ecco quanto amerei di sapere, che un po' di luce su queste trasformazioni non sarebbe male a proposito. D'altronde oggidì sono troppo frequenti per riuscire miracolose. Comunque sia, non era il solo Bargoni che subisse gli stessi cangiamenti; noi li vedemmo in Brioschi che tutti ricordano feroce repubblicante nel 48 a Milano, poi austriacante a Pavia, fanatico piemontese a Torino ecc. ecc., nel Bonghi che larva cattolica quando conversava con quell'anima intemerata del Rosmini, diveniva e tessevasi il bozzolo di indifferente in materia religiosa nella *Perseveranza!?* per sfarfallare poi libero pensatore allorchè vestiva l'uniforme di ministro a Roma.

Ma nemmanco il Bargoni avea un concetto chiaro del suo ministero. Sorto in mezzo alle lotte politiche, l'elemento della riflessione gli fà difetto, e molto meno poi lo aiutano l'erudizione di cui è povero, la coltura che è quella di un semplice estensore di articoli destinati a crear sensazioni più o meno fuggevoli, giammai durature. Vincenzo Gioberti, parlando della letteratura americana ha detto che essa sarebbe sempre bambina, perchè nelle mani poco scrupolose dei giornalisti di mestiere. La nostra letteratura italiana ha basi troppo potenti nei migliori scrittori nostrani, per

ricevere scosse profonde da giornalisti, ma la gioventù italica certo non deve sperare di riuscire giammai a far opera durevole e buona, quando comincia a mettere mano alla sua opera scrivendo nei giornali. Da questo mal vezzo gli aborti di storia letteraria del Guerzoni che sostiene che noi non abbiamo teatro nazionale, quasichè l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni da un lato, Carlo Goldoni, Pietro Metastasio dall'altro, andar non potessero del pari coi componimenti drammatici dello Schiller e del Goethe, le manie storiche del Bertolini che sostiene la battaglia di Legnano una vergogna pegli italiani, sino ai romanzi realistici del Verga, e quelli più aretineschi ancora del Tronconi. Il Bargoni non avea mente da ministro della Pubblica Istruzione, ma bisogna dirlo a sua lode, che divide in questo con Emilio Broglio, non ebbe nemmanco, e non venne sorpreso dalla regolamento-mania.

Il merito reale del Bargoni fu quello di aver liberato il suo ministero da un Capo-Divisione che era il più torbido, ed il più accanito. Vero tirannucolo, avea di quelli del medio evo gli istinti fumosamente superbi, la ferocia del gatto sornione. Scene scandalose erano nate, talmente che un tale che si credette offeso, dopo averlo trattato coi peggiori epiteti qualificativi non esitò a mandargli un cartello di sfida. Il Coppino mite d'animo come è, volle che lo scandaloso Capo-Divisione scrivesse lettera di scusa, e la prova sul terreno non accadde. Ma nessuno de' ministri

avea avuto il coraggio di mandarlo a casa del diavolo. Tutti dinnanzi a lui ne tremavano. Per sua sventura un malanno piuttosto forte lo incolse, che era ancora ministro il Broglio. Chiese qualche giorno di congedo. Il Bargoni colse quella occasione per disfarsene, e si era iniziata la cosa in maniera da condurla colla massima convenienza. Il ministro avea scritto una lettera a quel prepotentello, tutta piena di complimenti, ma in fondo gli diceva che per rimettersi in salute avea bisogno di riposo, talchè egli glie lo procurava provocando da S. M. un Decreto che il collocava in aspettativa. Per un errore quasi incomprensibile collocò la lettera autografa in altra busta, e la spedì ad altri, che ricevutala non sapea comprendere nè le parole gentili del ministro, nè le risoluzioni prese da questo e che nol riguardavano punto, essendo persona indipendente affatto. Ad ogni modo, amico come era del Bargoni, aspettò di venire a Firenze per domandargliene una spiegazione. Frattanto i giorni di permesso pel Capo-Divisione erano spirati, ed egli fedele alla consegna tornò al suo posto, da cui cominciò nuovamente a far intendere la rauca sua voce. Ma nel Ministero tutti sapeano la cosa e faceano le meraviglie come costui tenesse per nulla la missiva ministeriale. Nessuno degli inferiori però osava fiatare. Venuto quello che ha l'alta direzione del personale, non peritò, ed entratogli in camera bellamente gli comunicò la decisione del Ministro. Fu un vero scoppio di temporale. Lamentò con pa-

role tutt'altro che parlamentari il trattamento che gli era stato fatto, maledisse all'Italia, al Re, alla stessa burocrazia, chiamò gli *olim* suoi dipendenti ladri, spie, ruffiani, ma essi gli ridevano sul muso, attalchè barcollando, finì col togliersi dall'ufficio. Credettero che fosse ito a casa sua, nè lo ricercarono più oltre. Quand'ecco nelle ore pomeridiane giungere ansante un addetto della sua famiglia a cercarne nuove. Nessuno sapea darne contezza, e la sua assenza, prolungatasi anche nella notte, fe temere un suicidio. Nella mattina seguente alfine, e molto inoltrata, ritornò a' suoi. Lacero gli abiti, senza scarpe, senza cappello, olente di alcoolici fino allo schifo, non seppe o non volle dire dove fosse rimasto, se smarritosi, o se qualche altra cagione lo avesse indotto a quel passo. Forse nessuno saprà mai quello che in siffatte ore egli ha provato; ma lo stato in cui fece ritorno chiaramente mostrava le condizioni dell'animo esulcerato, avvilito, umiliato. Quest'uomo che si era fatto giuoco di tante riputazioni, che avea forse fatte spargere tante lagrime, anch'egli avea ricevuto il frutto al centuplo delle sue male opere. Chi non crede alla Provvidenza, ne imputi il caso e lo compianga; chi ci crede, esclami

Dio non paga il sabato.

Nota. — Non sono molti giorni che io discorrendo di questo Capo-Divisione, con un tale che è molto addentro nelle secrete cose del Governo, mi diceva che l'aver mandato via

costui dal Ministero, fu un vero *Colpo di Stato*. Se per eliminare da un ufficio un disgraziato che era venuto in uggia a tutti, fu necessario un Colpo di Stato, come si fa, dirò io, quale è la ragione per la quale un alto impiegato che non fa il suo dovere, non è amovibile? I maligni direbbero che ei ne sa troppe della nostra amministrazione, da poterla compromettere, se lo volesse. Ma sono i maligni che la pensano, e lo dicono. Per me credo che sia una timidezza oltrespinta, cagionata più che altro dalle meticolosità dei ministri, e dalla libertà di potere in un giornalaccio qualunque attaccare la reputazione di chi fu al potere, con insinuazioni e calunnie, serbando generosamente l'anonimo.

Capitolo Undecimo

Sommario. — Una descrizione fantastica del cervello di Cesare Correnti — La biografia di un ex-canonico che ha la mania delle scoperte. — Il moto perpetuo, l'acqua che va all'insù, le seicentomila sensazioncine — Quel che fece il Correnti — Il suo Segretario generale Cantoni — Come si rispetta la Legge.

In un paese di questo mondo vi è un ex-prete, ex-canonico, che a sentire i suoi ammiratori d'oggi è un talentone di quelli che vanno per la maggiore. Dico i suoi ammiratori dell'oggi, perchè è molto probabile che quelli dell'oggi non siano quelli del domani, essendo questo personaggio uno fra coloro che seppero meglio acconciarsi nei nuovi tempi, cangiando perpetuamente di foggia e di colore, nelle vesti come nel carattere, nelle convinzioni politiche come nelle religiose. È un uomo che nel fondo dell'animo si trova, da chi l'avvicina, piuttosto buono; ma stanno nel suo cuore tutti i germi de' vizii che si innestarono nel prete in lotta colla propria coscienza.

Quivi si nascondono quella dell'ansiosa ricerca del vero per chi non è dotato d'ingegno sufficiente a mirarne con colpo d'occhio sicuro la costituzione nella sua ampiezza; l'intolleranza verso coloro che non cre-

dono tutte esatte le sue affermazioni, l'ambizione di distinguersi a tutti i costi. Da questo poi quel cangiar continuo d'opinioni, di pareri, che lo fece, da sacerdote di condotta severissima ed esemplare, in poche settimane un uomo di carattere torbido, litigioso, intollerante, senza che per questo però ne venisse una condotta che anche oggidì nel costume è irriprovevole.

Chi si mette alla ricerca del vero, senza essere munito di cognizioni sufficienti, o delle sole che possono raccogliersi dai libri letti così alla rinfusa, non riuscirà giammai a riconoscere quello chiaramente. È una opinione grandemente erronea sparsa nel volgo, ammettere una buona parte delle scoperte scientifiche possa ingenerarsi dal caso. Basterebbe riflettere alle condizioni nelle quali furono fatte queste scoperte per vedere tantosto come se il caso qualche volta v'abbia qualche influenza nel far manifesto il primo fatto, su cui poi si fonda la dottrina; esso è nullo quando non sia osservato a dovere, e da chi possiede già gli elementi della scienza, ed è quindi capace di apprezzarlo in parecchie, se non in tutte le sue conseguenze. Quanti aveano veduto oscillare delle lampade nelle chiese? eppure fu il solo Galileo che ne seppe dedurre la teoria del pendolo.

Or bene il nostro ex-canonico è convinto che anche senza fondamento di dottrina o con quello solo che può dare ciò che chiamasi filosofia razionale insegnata

nei nostri Licei possa bastare a tutto. Da ciò i suoi grandi errori nell'apprezzare le cose naturali, ed il mettere fuori come scoperta ogni concetto, più o meno strano, che passi pel torbido suo cervello, il perseguitare con rabbia canina, quasi direi ex-canonicale ed ex-pretina, quello che non presta cieca fede alle affermazioni dal medesimo ex-prete ritenute quali altrettanti dogmi.

Quest'uomo adunque ha sopratutto la manìa delle scoperte, nè havvi ramo scientifico che sia sfuggito alla sua persecuzione. Immaginò una volta di costruire una macchina o meglio un motore che avrebbe ricevuto l'impulso dall'elettricità. Tutti sanno che l'elettrico svolgentesi dalla pila può essere benissimo una causa di moto, ma nessuno, nemmanco l'ultimo scolaretto di fisica, ignora che il moto ottenuto dalla pila costa cinquanta volte di più che non si apprezzi in denaro quello che si consegue dalla combustione del carbone. Eppure quando Egli ne menava vanto, non si tenne dal prendere in uggia quel tale che gli facea fare questa ovvia osservazione!

La città ove egli abita è circondata da stagni che nell'estate finiscono coll'essere causa di gravi malanni e di miasmi che decimano la popolazione. A togliere l'inconveniente vi studiarono i più profondi ed esperimentati idraulici; ma la spesa per mettervi riparo era così ingente, che ne rimasero spaventati. Egli in poche parole ideò un sistema tutto suo particolare, col mezzo del quale la città era liberata

da tutte le acque che la infestano. Invano gli ingegneri, che della questione idraulica se ne intendono, lo avvertirono che era in errore. Senza aver giammai maneggiata una livelletta pensò di mandare le acque in un fiume, o colatore lontano. Sventuratamente non avea riflettuto ad una cosa semplicissima « che le acque vanno per la sua china » talchè bisogna concludere che ha fatto la scoperta che le acque colano all' insù.

Ma la più grossa delle sue scoperte è questa: dopo avere scritto un lungo lavoro apologetico sulla Confessione sacramentale, e sostenutala in barba degli atei di un giornaletto qualunque, e dell' ex frate de-Sanctis, in tre anni i suoi studi lo conducono ad ammettere seriamente « che Dio non esiste, e noi non abbiamo un' anima, » Tutto quello che succede nella nostra coscienza altro non è che il prodotto di sensazioni ricevute dal cervello, per la via dei nervi che a quello fanno capo; ed ogni nervo essendo composto di almeno seicento mila fibrille, queste produrranno col loro moto, le loro oscillazioni, seicentomila sensazioncine, una che va all'altra succedendosi.

Io non ho mai trovato un esempio di cervello umano che presenti un tipo così ben descritto dall' ex-canonico, ed ex-prete, come quello del Cesare Correnti, giacchè può ben dirsi che nella polpa di quel cranio tutto è sensazione, musica, poesia. Se è vero quello che dice l' ex-canonico, che le sensazioni siano effetto di oscillazione delle fibrille nervee, a me parve di

vedere il cervello del Correnti essere in oscillazione continua, e scattare qua e colà, quali d'insetti un nuvolo sonoro e lucente, ad abbarbagliare ed assordare chi ne ascolta la parola figlia delle sue sensazioni.

Correnti è uomo egregio, di onestà senza pari, di modi gentili quanto quelli del più perfetto ed educato gentiluomo; a questi aggiunge un certo abbandono che lo mostra appartenente al tipo ambrosiano che nella sua ingenuità ha tanto del seducente. Scrittore poco profondo, ma brillantissimo, in ogni sua riga voi vi leggete l'uomo considerato sotto l'aspetto il più aggradevole. Ma con tutto questo non ha la stoffa del Ministro, molto meno poi di quello che presiede al pubblico insegnamento. Perchè tutto questo? Perchè un buon numero dei nostri uomini di Stato non posseggono profonde convinzioni. Furono troppo abituati sin da bambini a cangiare. Mazziniani ieri, sono costituzionali oggi; ammiratori di Francia e degli ordini di questa nella settimana passata, nell' attuale divennero di quelli di Germania. Della Francia l'unica cosa che non ammirarono giammai fu la musica, perchè musica non ne ha, toltene le operette del Lecoq. Oggi alle armonie del Rosssini, alle melodie celesti del Bellini, ai canti severi del Verdi, preferiscono le note nebulose del Mayerbeer e sono capaci anche di lodare quelle del Wagner, che costui intitola « Musica dell'Avvenire » e che ei scrive indovinando il gusto musicale di quelli che verranno dopo di noi,

passate almeno quattro o cinque generazioni. Che bel dono saper predire quello che ne penseranno i nostri nepoti di un secolo venturo. Correnti non ha convinzioni profonde; tiene la sua posizione a quel centro della Camera che io chiamerei la bolgia dove vanno coloro che, se non sono

A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

possono dirsi giustamente bimbi nati e morti senza battesimo. Il Correnti è anzi capo del Centro, ed è di là che lo tolsero il Lanza ed il Sella per associarselo nel Ministero, nella speranza che con lui portasse seco non pochi voti.

A me spiacque non poco che l'intemerato Lanza fosse prima causa degli scandali della Regìa. Non vi farò questa storia dolorosa, che s'ebbe una vittima innocente e da deplorarsi nello sventurato Civinini; ma ad ogni modo coloro che la provocarono dovranno soffrire di qualche rimorso. Che nella Nazione italiana tutti siano galantuomini, sarebbe un troppo pretendere. Che i Ministri, i Segretari Generali talvolta si lascino raggirare, e diano la loro confidenza ai Tringali ai Weil-Schott, non v'è da farsene caso. Noi usciamo oggidì da una rivoluzione, ed anche il volgo sa che quando una pentola bolle, la prima a venire a galla è la schiuma; ma non sta bene che uomini integerrimi, se vogliono essere tali, e talmente reputati, traggano vantaggio da questi errori, che poi alla lor volta commettono, per gettare a terra un Mi-

nistero. Non è alla Corona, non è al partito costituzionale, che si rende un servigio in questo caso, e se gli esagerati potessero e dovessero pagare questi servigi resi dal partito costituzionale a loro, dovriano spendere de' bei milioni, tanto è il frutto che ne traggono.

Checchè ne sia, Correnti entrò nel Ministero, e trasse seco qual Segretario Generale il Prof. Giovanni Cantoni. Chi è costui? È fratello di Gaetano, che oggi prepondera e prepote dovunque sia una questione agricola statuale da risolvere. Giovanni Cantoni era Professore di fisica a Lugano, nel Canton Ticino in Isvizzera, ed è un allievo di Carlo Cattaneo. Tutti sanno qual venerazione nutrano e nutrissero per Cattaneo i buoni Ambrosiani che lo teneano per uno de' più profondi pensatori del suo tempo. Io non sono giammai giunto ad intendere come il Cattaneo abbia potuto formarsi una fama così elevata. Le sue opere, che egli ha lasciate, sono ben poca cosa. Articoli di giornali e poco più oltre, estensione grandissima di cognizioni, ma superficialità assoluta. Certamente confrontando i lavori del Cattaneo con quelli degli articolisti odierni, havvi una distanza enorme, e quasi direi una differenza assoluta. Le idee che vi si trovano propugnate, sono lucide, chiare; ma quale articolista dovendo parlare di tutto, e naturalmente un uomo non potendo essere enciclopedico, mostra di non avere sviscerati alcuni argomenti. Da ciò la difficoltà di poter riuscire a farsi bene intendere dal volgo, che

il giornalista ha per compito principale di volgarizzare le cognizioni scientifiche; e la facilità di racchiudersi ed usare un linguaggio indeterminato, che bene starebbe in bocca di un metafisico, di un Professore di quella filosofia razionale che insegna, al dire del Goethe, « quel che tutti sanno, e quello che nessuno saprà mai, » ma non ad uno scienziato.

Giovanni Cantoni, per quel che ne so, era il discepolo prediletto del Cattaneo, ed insegnava la fisica a Lugano, d'onde venne poi a dettarla nell'Università di Pavia. I suoi scritti, e le sue lezioni si risentono del metodo ispiratogli dal maestro. Non conoscendo con sufficiente profondità la parte positiva, o dei fatti, non addestrato bastantemente nella scienza dell'applicazione del calcolo, ei volle coprire questa sua povertà, maritando la fisica sperimentale alla metafisica. Da questo quel linguaggio così incerto e mal definito che si scorge nelle sue elucubrazioni scientifiche, quel voler mescolare i fatti fisici colle convinzioni morali, le scienze positive coi principii religiosi.

La scuola da cui esce il Cantoni, naturalmente lo conduce ad essere ateo in religione, repubblicano in politica; ma, avveduto come è, sa bene che non si deve e non si può pensare a togliere le convinzioni religiose dal popolo, che la repubblica, unitaria come la volea il Mazzini, o federale come la desiderava il Cattaneo, è pel momento un'utopia. Per questa gente che non ha, e non può nutrire convinzioni profonde

e ben definite, basta per adesso preparare il terreno. Quindi si conta sulla generazione che succederà, e si fa di tutto perchè venga su con certe idee e certe persuasioni che debbono, al dire de' sapientoni del partito, attuare il grande concetto di un popolo virtuoso, calmo, forte, osservatore assoluto della legge, il tutto basato sopra il principio dell'onore.... e sotto il giogo del Codice penale!

La fede nella Provvidenza, la speranza di una vita avvenire, e di un premio o di una pena, per le virtù, e per i delitti, non deve entrare nella mente de' popolani, quantunque questi sentimenti siano stati finora al medesimo un freno ed un eccitamento a ben fare. Noi, al dire di costoro, dobbiamo educarci un popolo ateo, senza pensare che esso potrebbe finire col regalarci le scene sanguinarie di Tarnow in Gallizia, o le orgie spaventose de'comunardi a Parigi. Ma che importa, per questa gente, che ha uno scopo, e la credo in buona fede: giudica il sistema migliore di quello che fu scorta per tanti secoli all'umanità; bisogna far esperimento. « *Faciamus experimentum in anima vili* » vedremo quel che ne può succedere!

Persuasi di fare con questo un bene, non esitano alla lor volta, a sdruscire alcun poco la Legge, ed il Cantoni fu uno di quelli che ne diede il più tristo esempio. D'accordo col Correnti, altro cervello metafisico, scrisse una Circolare per cui rimetteva all'arbitrio dei Comuni di far dare o no l'istruzione religiosa.

Alcuni per principii professati contrarii alle convinzioni religiose del maggior numero de' loro amministrati, altri per un sentimento di grettezza, e nella speranza di risparmiare qualche soldo, finirono coll' adottare quanto la Circolare Ministeriale indicava. Che sia stato questo un bene, od un male non è qui il luogo di discuterlo. Io sono persuaso che fosse un errore: ma questa mia persuasione può benissimo essere sbagliata. È certo però che la Legge Casati prescrive questa istruzione, e l' abolirla, od il lasciarne all' arbitrio de' Municipii l'osservanza è una grave infrazione alla Legge. Nessun Ministro e nessun Segretario Generale ebbe mai il potere di modificare ed abrogare articoli di Legge. Certamente non trovossi nella Camera chi avesse il coraggio di chiederne conto al Ministero. Quand'anche fra i Deputati d' oggi vi siano de' credenti, questi, e lo dico con vergogna sono troppo timidi e paurosi, che esitano assai, e non hanno il coraggio di dire come la pensano.

Se io fossi stato Deputato (che Iddio me ne scampi) non avrei dubitato a chiederne conto, al patto eziandio che mi trovassi nella certezza di trarmi addosso le freddure epigrammatiche di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, e gli strali infuocati dell' ex-cappuccino Mauro Macchi.

So di fatto, che leggendo queste cose, « la canea de' botoli arroganti » non mancherà di darmi del clericale.

Io, vel dico chiaro; noi non siamo ancora educati

alla tolleranza, e tutti tremano qualora si sentano appiccicare questo nomignolo. Sarebbe tempo oramai che la si finisse con questi spauracchi; e se si pensasse un po' più ai frutti che si ottengono da una educazione atea come è quella che si dà oggi nelle nostre scuole, non so quanto si avrebbe da gioirne: ma per conoscerlo bisognerebbe poter penetrare nell'intimo delle famiglie, chiedere ai genitori, ed alle madri in ispecie, quel che pensano dei loro figli, e forse da questa inchiesta si saprebbero i frutti delle elucubrazioni dei nostri filosofanti-politico-religiosi.

Clericale non vuol dire credente, e gli Italiani che clericali non furono mai, ebbero costanti e ferme in tutte le generazioni le loro convinzioni religiose. Fu credente fervoroso Dante, quantunque attribuisse alla Romana Curia l'essergli stato tolto il più gran bene della vita, la patria; lo fu il Petrarca, che la Canzone alla Vergine non si scrive senza possedere in cuore un concetto profondo di fede religiosa; lo era Galileo, anche dopo le torture inflittegli dalla inquisizione, non esitavano nel nostro secolo a far professione di fede religiosa il Volta, l'Oriani, il Piazza e poc'anzi lo avea fatto chiaramente il Parini, uomini tutti che pur valeano quanto e forse più che non valgano il Brioschi, il Bonghi, il Cannizzaro, ed il Carducci; dimostrò di esserlo il Cavour allorchè negli ultimi momenti desiderò ed ottenne gli estremi conforti da quel povero ed ingenuo fraticello che era il P. Giacomo.

Ma forse il Cavour volea anche in quel momento

ingannare il mondo? Io penso che desso non pronunziasse giammai una parola che abbia potuto trarre in inganno altri che quelli che voleano essere per forza ingannati.

La sua diplomazia vinse tanti ostacoli, perchè fatta alla luce del sole. Ed in quei momenti supremi in cui l'uomo dà un'occhiata alla vita che passa, e trema, in cui guarda un avvenire nel quale tutto è ignoto, che Cammillo di Cavour abbia cercato di gabbare mi sembra impossibile. Quel carattere franco, leale, aperto, avea ben altro da pensare in quel momento; io lo giudico assai meglio di quel che lo giudicarono coloro che videro i suoi ultimi atti come condotti da un pensiero politico di un vero gabbamondo.

Insomma credenti lo furono Dante e Petrarca, Galileo e Volta, Parini e Manzoni, per fino Macchiavelli e Cavour, che valeano bene quegli omenoni che nominai più sopra, che valgono assai più di tutti i De-Sanctis, e di tutti gli Amari della nostra floscia generazione. Se furono essi tali, perchè nol posso essere io? Permettetemi che a questo proposito vi narri un aneddoto assai piccante.

Credente come sono, nutro anche l'opinione che la fede cui si appartiene non debba andar disgiunta dalle opere ed anche da quegli atti esteriori che mantengono la credenza e sublimano l'affetto. Quindi senza tanti complimenti lo dichiaro, che io non appartengo a quella classe di uomini, come il nostro ex-canonico

di cui parlai nel presente capitolo, che oggi scrivono la difesa della Confessione sacramentale, domani un altro libro nel quale negano l'anima. Perciò compio i miei atti religiosi, e tanto più volontieri oggidì in pubblico, in quantochè mi pare che oprando così faccio dispetto a tutti que' botoli ringhiosi che t'azzannano alle polpe se fuggi, ma scappano gridando e guaiendo se dài loro un calcio sul muso.

Perciò, trovandomi di dimora a Firenze io nella festa suoleva frequentare la notissima Chiesa di San Marco. Parevami che sotto quelle volte spirasse ancora l'aura mite di quell'Antonino, che Arcivescovo s'aggirava per le piazze ed i Camaldoli di quella popolosa città, preceduto da un asinello carico di soccorsi che di sua mano recava ai poverelli flagellati dalla pestilenza, mi sembrava di ascoltare ancora la tonante voce di fra Girolamo che malediceva al vizio, prima causa della perdita della libertà; chiudendo gli occhi sognava sotto quel tetto, in que'corridoi aggirarsi un fraticello che mostrava una santa ispirazione negli occhi, e che trasfonder sapea col pennello nelle teste delle sue Madonne e de'suoi Santi.

Io pertanto frequentava quella Chiesa. Una domenica, essendo entrato da qualche minuto vidi penetrarvi tre vecchioni, due ciechi e condotti a mano, l'uno da un servo, l'altro da un fanciullo. Quello di mezzo era anch'esso d'età quanto gli altri due, ma mostravasi più robusto ed arzillo. Tutti e tre traversarono la chiesa ed andarono ad inginocchiarsi nella

Cappella di S. Antonino; quivi raccolti e meditabondi ascoltarono la messa, che fu celebrata quasi subito a quell'altare. Mi collocai loro di fronte per ammirarli, perchè in quelli io avea riconosciuti — Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo, il Marchese Gino Capponi. Con quest'ultimo io avea avuta la fortuna d'intrattenermi una volta in casa di quell'altro grand'uomo che era Cosimo Ridolfi. Non cessava di ammirarne la modestia ed il contegno. Terminata la messa desiderava pur di rivederli, ed uscendo di Chiesa stetti sui gradini aspettando che uscissero. Voleva riverire il Capponi, quantunque mi fosse noto che non m'avrebbe veduto. Stava così in aspettazione, allorchè un mio conoscente, addetto al Ministero mi sorprese. Che fai qui? mi chiese con intonazione ironica; saresti stato ad ascoltare la santa messa? Sì, risposi ingenuamente: Non sarebbe tempo di abbandonare questi pregiudizii, ei mi disse, pregiudizii che sono il solo corredo oggidì degli sciocchi? Ei terminava appunto il discorso, allorchè i tre vecchi mettevano il piede sulla gradinata. Non risposi pertanto, altro che: conosci tu que' tre signori? No; non so chi siano: Ebbene, io di rimando, quello a destra è Gino Capponi; quello che sta in mezzo è Manzoni; il terzo è Niccolò Tommaseo. Anch'essi assistettero alla messa, che io pure ho ascoltato. Sai che preferisco di esser chiamato sciocco con loro, piuttosto che sapiente colla tua signoria? Non disse verbo, e mi salutò. Forse nella sua perspicacia ei crede ancora di saperne più

di quello che non ne sapessero Manzoni e gli altri due. Oggidì colui che mi tenea tal discorso è fra quelli che vanno per la maggiore; non è il caso di dire

Videbis, fili mi, quam parva sapientia
. . . . regitur mundus?

Ma intanto, cosa fece il Correnti? Nulla. Ah! mi sbaglio; per dare un tozzo all'ex-frate suo amicissimo Dall'Ongaro creò appositamente in Napoli una cattedra di letteratura drammatica. Stava bene la cosa. Chi cangiò tante volte di veste e di carattere, dovea naturalmente meglio di ogni altro saper educare i comici, che cangiano da un atto all'altro.

Capitolo Duodecimo

SOMMARIO. — Antonino Scialoia al Ministero — Suo carattere — Il Bonfadini qual Segretario generale — È cangiato il Maestro di capella, ma .... con quel che segue — Le idee dello Scialoia — L'istruzione obbligatoria — L'opposizione del Lioy — Chi è questo signore — Un marchese democratico, o meglio un democratico-immarchesato — Il Romanziere, poeta-scienziato-paleoetnologo.

Il Filippo secondo di Schiller nel D. Carlos, collocato fra le insinuazioni maligne del Confessore Domingo, ed i suggerimenti atroci del Duca d' Alba, sentendosi venir meno il cuore, nè sapendo dove dare del capo, volgesi con queste parole, nella sua incertezza, al cielo, sclamando:

. . . . . Or dammi un uomo
Benigna Provvidenza . . . . .

Io penso che veramente anche l'Italia avrebbe potuto e dovuto sclamare così, egualmente, il giorno in cui Camillo di Cavour fu sepolto a Santena, giacchè bisogna confessarlo, da allora in poi un uomo che potesse metter mano nella chioma scarmigliata della politica interna, e dell' amministrazione italiana noi non l' abbiamo. Certo fra gli Italiani vi sono delle

menti elevate, nessuno può negarlo; si danno ed in questo possiam dirlo, senza eccezione di persone la cui onestà non presenta il minimo punto di attacco alla calunnia, ed i Lamarmora e non pochi altri sono là, colla loro intemerata condotta che giammai fu smentita, a dimostrarlo; ma se vi furono e vi sono degli uomini onesti, e mi piace dirlo che non credo siavi stato nei Ministeri che si successero l'un l'altro, persona che presentasse qualche eccezione, bisogna però convenire seriamente che ci mancò finora l'uomo il quale avesse mente ed autorità sufficiente a metter riparo ai tanti mali che si lamentano nell'amministrazione. Quando nelle Camere si fa una questione politica per far cadere un Ministero, io sorrido, perchè so bene che la massa del popolo italiano non ci capisce nulla, e questo non è certamente mezzo perchè il Governo acquisti autorità sulla medesima. In tutti que' cangiamenti di Ministerii, che dopo il Cavour ne abbiamo avuti credo una dozzina, la questione unica in cui la risolve il popolo italiano è semplicissima: ei non trova che un giuoco perchè uno possa occupare il seggiolone ministeriale dove l'altro stava inchiodato, e tutto è detto. Non vede coi cangiamenti, migliorate le condizioni amministrative, tolta la minima tassa, insomma in tutto questo osserva un perfetto giuoco di bussolotti, nei quali il giuocoliere fa sempre comparire una palla del medesimo identico colore. Da tutto ciò la poca confidenza per chi conduce la cosa pubblica, il gracile concorso degli elettori alle

urne, lo scetticismo completo in tutto quello che si desidera, e che può partire dal Governo.

Si ha un bel dire che il senso comune nel popolo italiano è innato; io non credo di mettere questa cosa in dubbio: ho troppe prove per confermarla; ma questo non toglie che non potesse accadere un giorno o l'altro che la pazienza scappasse. Certamente le pubblicazioni che più si propagano nel popolino non sono quelle che ispirino fiducia e riconoscenza, i diportamenti degli impiegati nel loro attrito col pubblico meno ancora sono acconci a far amare il Governo, insomma sembra congiura voluta per creare il malcontento, che oggidì è tale da giungere perfino a scuotere dai tradizionali sonni il Cesare Correnti. Per tutto ciò la caduta del Ministero Lanza-Sella, alla quale naturalmente tenne dietro quella del Correnti poc'anzi nominato, non lasciò che il popolo italiano se ne scuotesse. Il popolo italiano seguitò a mangiare, a bere, a dormire, a pagar tasse come per lo passato, e soltanto vide che le Leggi ed i Decreti erano contrassegnati da altri nomi. Tutto questo non facea nè caldo nè freddo ai governati che dicono senz'altro: è cangiato il Maestro di cappella, ma la musica è sempre quella.

E infatti come accadde il cangiamento Ministeriale? Chi potrebbe fare la sintesi di esso? Che cosa volevano il Lanza, il Sella, e gli altri suoi colleghi? Quello che vollero il Minghetti, il Cantelli, lo Scialoia che successero ai primi. Per me confesso che una delle

gravi sventure d'Italia la ritengo nel fatto che nella Camera stanno partiti, ma non ben delineati. Nella Camera entrano dei Republicani *quand même* e si bevono un giuramento di cooperare al bene inseparabile del Re e della Patria. Nella Camera un vero partito Conservatore non si è giammai potuto formare, perchè anche quando si fosse trattato di rendere la minima giustizia al partito, non dirò retrivo, ma timido, la sola accusa di clericale avrebbe fatto allibire Ministri e Deputati. Basterebbe che questa accusa fosse lanciata dall'alto della montagna dove siede Mauro Macchi, perchè i ministri votassero anche un'ingiustizia colla massima leggerezza di cuore. Tutto questo ha fatto che volendo creare un Ministero di pura destra non siasi giammai potuto riuscirvi, e fosse necessario chiamarvi qualcuno del centro; che le esagerazioni della sinistra ne abbiano resa diffidente la nazione ed un Ministero di sinistra non possa vivere di vita abbastanza fiorente. Da un lato la cattiva amministrazione, le cariche ai favoriti, certe Leggi e Decreti che non si intendono; dall'altro l'incognito assoluto, un avvenire che non è color di rosa.

Per qual cagione sia caduto il Ministero Lanza-Sella, nol saprei pel momento rivelare; è un fatto però che a comporre una novella Amministrazione il Minghetti vi spese dei giorni parecchi, anzi più di una settimana, e non si trovò chi volesse assumersi il Ministero dell'Istruzione fra i Deputati, per la qual cosa si rivolsero allo Scialoia, che dopo essersi

fatto pregare alquanto, accettò il disaggradevole incarico.

Tutti gli Italiani conoscono Antonio Scialoia, economista di grande valore, parlatore pronto, facile, che seduce, e talvolta s' innalza fino all'eloquenza. Rammento come un giorno ei dovesse parlare al Senato per chiamar all'ordine il Ministero Lanza-Sella, perchè il Sella, da quel birichino ch' è, avea giuocato un tiro alla Camera alta, tiro in cui i Senatori scorsero una mancanza di convenienza. Lo Scialoia si rese interprete dello sdegno del Senato, e le parole che uscirono dalle sue labbra furono così gravi, dette con tale dignitosa eloquenza che vidi sotto quella pioggia allibire il Lanza, ed impallidire, se pure è possibile, lo stesso sfacciato Quintino. Naturalmente non ne venne una crisi Ministeriale, chè il Senato è composto d' uomini ben lontani dal concetto di dare una scossa alle istituzioni, ma il Ministero dovette pregare per mettersi in grazia. Bastava però allora; il Ministero era avvisato.

Lo Scialoia entrò nel Ministero senza avere un concetto esatto del Dicastero che dovea dirigere. Perciò fin da principio mostrossi molto incerto nelle sue risoluzioni, e lasciò che le cose fossero condotte alla meglio. Tutto rimaneva nelle mani del suo Segretario particolare, che faceva alto e basso, di conserva naturalmente colla ministeriale camorra, di cui alcuni provveditori centrali, fra i quali il Barberis, erano l'animo e la vita. Si elesse bensì a Segretario Gene-

rale il Bonfadini, che a dir vero è un fiore d'onesto uomo. Ma anche questo, che cosa può saper d'istruzione? Dicesi che le sue armi le abbia fatte nel giornalismo. Questo porta necessariamente con sè la grande leggerezza con cui si accudisce agli affari. Il Giornalista è abituato a trattare le cose al lume dell'impressione primitiva, al di fuori d'ogni riflessione. Ei deve scrivere l'articolo; non può pensarlo, non può meditarlo, bisogna che scriva sotto l'aculeo che in quella data ora il pubblico sta ad aspettarlo. Da ciò la poca o nessuna ponderatezza de' giudizi recata poi anche nelle amministrazioni dove essi penetrano, le riforme abborracciate, e quello che più monta le idee preconcette portate colà dove bisognerebbe, pria di prendere una risoluzione, meditar lungamente, e ponderare coll'animo pieno di equità. Il Giornalista non può e non sa apprezzare i lavori di polso, per sè medesimo finisce col credere che tutto si possa fare all'improvviso, come il Giani improvvisava i sonetti, come il Pananti le Tragedie. Un vecchio Toscano mi raccontava un giorno che quest'ultimo improvvisatore avendo assistito alla rappresentazione del *Saul* di Vittorio Alfieri, disse che egli in un'ora l'avrebbe composta. Presso a poco i giornalisti apprezzano così i lavori meditati, limati, studiati lungamente. Dunque in questo caso Ministro spoglio di ogni concetto di istruzione, Segretario Generale privo di idee e di mezzi da farle prevalere. Tutti e due però furono mondi quasi interamente dalla lebbra regolamentare

e credo che in quel torno i torchi abbiano perfino gemuto poco per mettere alla luce que' strani aborti che si dicono *Circolari*. Ciò che si può dire di ambidue che erano onesti, e volonterosissimi di far bene. Ma la prima prova tentata dallo Scialoia fu anche la causa della sua caduta. Un predecessore del Commendatore Antonio Scialoia avea preparata una Legge per l'Istruzione obbligatoria. Ma vedete un po' che cosa capita?! Quella che dovea essere la pietra fondamentale, la base ed il sostegno del Ministro, fu per lui l'inciampo pel quale andossene a gambe levate. Come mai ciò successe? Ecco come stanno la cose. I nostri uomini, anche quelli che si professano più strettamente monarchici, non hanno che parole di ammirazione per tutto quello che si fa in America. A me pare che sia una stoltezza per alcune ragioni semplicissime; l'una che l'America non è l'Europa; in secondo luogo sembrami che il lodar tanto e tanto una Repubblica, non torni che a scapito della Monarchia. Ma essi la intendono forse meglio di me che sono un mezzo ciuco, e passi. Checchè ne sia è fuor di dubbio che in tutti i programmi che meglio si avvicinano al color rosso, il dire che si vuole l'istruzione obbligatoria è dovere assoluto, è un *sine qua non*. Essi vi aggiungono che la vogliono laica, cioè atea, e questo è poi il cacio sui maccherroni. Naturalmente il Governo non vuole stare indietro dai progressisti, e quindi la cosa ha finito che Scialoia venne un giorno a proporla alla Camera. La Legge

era nata sconcia e sbilenca da quel fumoso cervello che sta di casa nel cranio del Correnti, e lo Scialoia si assunse l'impegno, acconciatala alla meglio, e toltele le più strane sbilenciature, di sostenerla alla Camera. Ma sapete voi chi fece la maggior opposizione a questa Legge? Ve la do fra 500 ad indovinarla, e forse non riuscireste. Era forse uno de' pretesi repubblicani, che la trovasse troppo ristretta? da quanto so, nessuno dell'estrema sinistra ne disse verbo. Era la destra? Nemmeno, essa l'accettava. Chi fece il chiasso fu il centro, quel centro che io chiamerei l'intestino cieco della Camera, dove era andato ad assidersi nuovamente il Correnti, per riprendervi i suoi sonnetti, e che fra i suoi campioni conta Paolo Lioy.

È un italiano costui, il cui nome termina con una di quelle lettere con cui gli algebristi scrivono le incognite? Il Lioy è figlio di un ex-console borbonico, siciliano che trovatosi a Venezia per esercitarvi il suo mestiere, finì colio stabilirsi a Vicenza, ed impiantarvi casa, conducendovi la moglie, una Marchesa Siciliana, ed il figlio Paolo, che poi in seguito maritò colla figlia del fratello della moglie, ottenendo tutte le possibili dispense pontificali per questo connubio. Dotato di qualche ingegno il Paolo volle assaggiare la poesia ed il Romanzo, ed il povero Daelli, fu, credo, il primo a prestargli i suoi torchi, ragione per cui il disgraziato Lioy vede non rare volte i suoi libri sui muriccioli e se ne lamenta. Un romanzetto intitolato *Fra le Alpi,* fu il primo suo

lavoro un po' conosciuto, ed i giornali del colore di Daelli lo lodarono a cielo. In tanta tenerezza coll'editore, Lioy dovea essere allora un repubblicano, e lo mostrò traducendo dal francese il famigerato libro del Laboulaye: *Parigi in America*. Libro da cui imparerai che il bello, il buono, il sublime, la vita comoda, la giustizia e tutte le altre cose trovansi nella grande Repubblica, e sotto l'ombra di quella bandiera stellata che faceva tanto ridere Carlo Diukens.... È vero che in quel libro non si narrano le prodezze mangiatorie de' Senatori, de' Ministri, e dei Deputati americani, non si fa cenno, delle famose Leggi di Lynch e degli assembramenti di popolo nei quali non rade volte si danno vittime umane, non si parla nemmanco della schiavitù de' negri, e del costume tenuto anche oggidì, di mantenere una linea di separazione assoluta, perfino nelle carrozze della ferrovia, tra sangue bianco e sangue di colore: rivelando queste piaghe la bandiera stellata ne sarebbe rimasta lorda, ed i popoli avriano potuto vedere che in ultimo termine repubblica e monarchia valgono l'una per l'altra quando non c'entrino le passioni. Ma questa è tutta buona fede di scribaccini che un sistema all'altro vonno far prevalere. Di questo libro di malafede, il Lioy si fece traduttore. Ma nè i romanzi, nè le traduzionaccie gli avrebbero giammai procurata la fama cui egli aspirava, e che doveva essergli gradino a salire nel tempio della politica. Pensò allora di imbrancarsi fra gli scienziati, ed aspirò a farsi naturalista.

Insetto egli stesso di forma e d'ingegno, si fece entomologo, ma ne guarì presto. Cominciava allora in Italia la mania de' così detti monumenti preistorici, ed egli si fece Paleoetnografo. Bastava che in fondo ad una pozza d'acqua scoprisse un coccio qualunque che forse era un pezzo del pitale di qualche nonna, per crearne subito a suo capriccio un vaso qualunque. Chi visita il Museo civico di Vicenza può vedere una raccolta di que' vasi, rifabbricati tutti dietro i suggerimenti del fantastico figlio dell'ex-console Borbonico e che danno una nettissima immagine del suo annebbiato e confuso cervello, tutto poesia, e di quella cattiva.

Ma questo non gli bastava. Era allora il momento in cui nel mondo scientifico si agitava la sempre discussa, non mai sciolta questione della generazione spontanea. Da un lato il Pasteur cui seguivano tutti i Membri dell'Istituto di Francia, dall'altro il Joly, il Pouchet, e con essi la catena di coloro che a far tacere la propria coscienza vogliono dimostrare che la materia è tutto. Il Lioy anch'esso volle mettere il becco nella questione; ma il carattere del Deputato Vicentino è tale, che in piazza sta col demagogo, in casa è marchese quanto mai, e marchese della più alta aristocrazia che la Sicilia abbia potuto partorire. Nella mattinata riceverà il predicatore quaresimalista, alla sera lo vedrete nei club più scapigliati. Vuolsi che col Lampertico facesse parte di alcune aggregazioni che si intitolavano di S. Giuseppe, di S. Vin-

cenzo, ecc. durante il Governo austriaco. Aggregazioni che essi presiedevano, dicendo che così poteano aver la mano sugli operai. Lo si asserisce, ma io non saprei affermarlo positivamente di lui. Del Lampertico è un fatto incontestabile. Checchè ne sia il Lioy ha una condotta a pendolo, e dà un colpo al cerchio, ed un' altro alla botte. Discutendosi della generazione spontanea, volle anch'esso dire la sua parola, e fece qualche esperimento. Almeno egli lo affermai Sventuratamente anche qui troviamo l' uomo che non sa prendere un partito. Da un lato non ammette la preesistenza del germe, come la accetta il Pasteur, dall'altro non trova sostenibile l'idea che la materia bruta tenga in sè la forza capace di organizzarsi spontaneamente. Fra queste due opinioni, come il Marchese Colombi del Ferrari il Commediografo, fra il sì ed il no, è di parere contrario. Fra la materia organica, e l'inorganica accorda darsi come uno stadio intermedio, che nessuno ha mai nè veduto, nè conosciuto. E dice d'averlo rilevato con osservazioni microscopiche. Ma lui l'ha veramente fatte quelle osservazioni? È quanto io non potrei accertare. Però un fattarello narratomi da un uomo di buonissima fede mi rivelerebbe una circostanza che per sè medesima mostrerebbe la poca abilità scientifica di quest'uomo. Mi raccontava che vivendo a Vicenza ebbe bisogno di adoperare il microscopio. Lo dimandò ad un medico, che lo inviò al Lioy, presso cui si trovava. Avutolo, volle osservare non so che; credo i depositi delle acque

di pioggia raccolte all'Osservatorio meteorologico vicentino, ma non ne poteva venirne a capo. Non si vedeva nulla con quello strumento! Temendo allora che fosse stato reso inservibile, lo riportò al possessore, che esaminandolo esso medesimo, si accorse come l'osservatore Lioy avesse così bene disposti gli obiettivi da non potersi più scorgere nulla, altro che in maniera interamente incerta e confusa. Non se ne faccia caso, è questa la tendenza odierna della nostra sciola gioventù, e della scuola di cui sono capi il Lioy stesso, il Mantegazza, e non pochi altri.

V'ho dipinto quale romanziere e scienziato il Lioy, non vi dissi cosa sia qual uomo politico. Sotto questo aspetto l'animale ha subìto maggior numero di evoluzioni di quelle che non ammetta il Darwin nel suo sistema. Ieri era repubblicano sfegatato, ed il libro del Laboulaye chiaramente lo dimostra, oggi guadagnato al Governo da un posticino di Provveditore prima locale, e poi centrale, si mostra sfegatato costituzionale, e fu quello che ebbe il coraggio di rimproverare al Cavallotti le sue riserve sul giuramento quando quest'ultimo penetrò nella Camera. Ho detto che fu provveditore, prima nel suo paese a Vicenza, poi Provveditore centrale a Firenze: ma in lui più che avidità di denaro può smania di brillare politicamente, per cui rinunciò a questi impieghi e divenne finalmente Deputato della sua città. Per mantenersi amici i suoi elettori non manca di fare scambietti, ad ogni momento: ne'suoi scritti professa oggi il più brutale ma-

terialismo, domani scrive un articolo per confutare il libro di Ernesto Renan. Insomma è un vero proteo, ecco tutto.

Ma alla Camera vota col Ministero? Si sarebbe seduto a destra forse, ma trovò assai più comodo il seguitare la traccia del pendolo in politica, e si associò al centro. Fu di là che mosse allo Scialoia la guerra spietata con cui lo fece cadere, lasciandosi trasportare cotanto che il mite Antonino non esitò di dirgli in presenza di tutti i Deputati ed in piena seduta: Lioy dice al Ministro cose, che egli, lo stesso Ministro non avrebbe detto in privato al suo servitore. Parmi questa una vera patente di poco educato.... Ma sapete voi quale è la ragione di una stima così velenosa contro lo Scialoia? Il Lioy pretendeva e voleva esser chiamato dal predetto Scialoia a Segretario Generale del Ministero. Egli aveva già tentato di preparare a suo vantaggio la pubblica opinione facendolo scrivere, ad un giornale di Milano, non so se il *Pungolo*, oppure l'allora vivente *Corriere*, tutti due cosa sua. Ma Antonino fece il sordo; non gli piaceva. Oggi egli si sfoga contro l'attuale Ministero, così che il Nicotera non esitò a rinfacciargli il voto favorevole del 18 marzo. È un fatto che lo Scialoia cadde sotto i colpi del Lioy, cosa di cui non so se l'ex-ministro gliene conservi rancore o gli professi gratitudine. Deve essersi tanto stancato di quella baraonda, quell'animo gentile e mitissimo, da serbarsi grato a chi ne lo liberava.

Capitolo Decimoterzo

SOMMARIO. — Una sentenza del Senatore G. B. Giorgini — Quanto siavi di vero — Il potere palese nel Governo, ed il potere occulto — Bonghi alla pubblica istruzione—Risorge la regolamento-mania — I voleri e le prepotenze del Ministro.

Giambattista Giorgini, riferendo alla Camera sulla Legge che accordava un compenso all'allora defunto Luigi Farini, non esitava a pronunziare con qualche orgoglio, perchè appagava l'amor proprio nazionale, la seguente sentenza: « il potere in Italia non ha giammai arricchito persona. » Lo si può dire anche oggidì, senza tema di andar errato. Non fuvvi Ministro, in Italia, non si diede alto impiegato, a cui si potesse rimproverare un atto manifesto di corruzione o tentato o subìto. V'ha del male; chi lo nega è cieco; ma la radice del male non è dove la sognano i repubblicani, dove pretendono indicarla tutti i nemici del nome italiano, che sbraitano dentro e fuori della Camera. Chi non si sente altero di essere nato nell'età in cui Vittorio Emanuele per vivere decorosamente deve far dei debiti; colui che non prova una soddisfazione nel pensare che nacque

nell'età in cui si conobbero Cammillo Cavour che morendo lasciava oberato il patrimonio, ereditato dal ricchissimo padre, Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo, Manfredo Fanti, nella quale vivono ancora Alfonso Lamarmora, Bettino Ricasoli, Silvio Spaventa, bisogna dirlo, o non ha cuore, od è destituito di qualsiasi umana dignità. Ma il male c'è purtroppo, e male gravissimo. D'onde proviene? È facile lo immaginarlo. Nel nostro Governo havvi un potere palese che si compone del Re, del Ministero, e delle Camere; ma vi ha eziandio un *potere occulto,* ed è quello che guasta tutto. Dove esiste, di chi si compone questo petere occulto, che chiamerei la Santa Veheme de'nostri giorni? Aimè! Abituato come sono ad osservare tutte le cose alla luce del giorno, ben difficilmente potrei darvi un concetto esatto di questo potere; ma desso esiste e non pochi infelici ne hanno provati i colpi dati loro alle spalle, senza saper d'onde venissero. [1]) Io credo che frutto di questo potere anor-

[1]) Altro esempio di corruzione noi l'abbiamo nei fatti seguenti. Il Ferrara economista e deputato della Sinistra si era pronunciato con tutte le ragioni che dicea suggerite dalla scienza economica contro la tassa del macinato. Che è che non è? Dopo alcun tempo l' *Opinione* comincia a pubblicare delle lettere dello stesso economista nelle quali si dimostra con altre ragioni, pur tolte dall'Economia, che la tassa sul macinato è la più giusta che si possa imporre. Piuttosto che maltrattare la scienza io avrei detto senz'altro: Signori i bisogni delle nostre finanze sono tali che è d'uopo, anzi

male, che lavora nelle tenebre, fosse quello delle famose biografie, delle quali il Ministero Nicotera menò tanto scalpore. Io penso che questa sia la causa per la quale tanti onesti non ricevono avanzamenti quand'anche ne siano ultra degni, e si veggono tanti martuffi salire in alto.

Allorquando io sento accusare il Governo, quasi fosse un covo di ladri, io me ne sdegno: perchè? perchè so che nessun Ministro, nessun alto impiegato ardirebbe intingere illecitamente le mani nelle casse dello Stato. Non è così che si esercita la corruzione

---

necessario fare un ultimo sforzo. Urge mettere nuove tasse altrimenti andiamo al fallimento. Coraggio! È doloroso colpire anche il pane del povero; ma a estremo male estremo rimedio. Si salvi l'onore del paese! Forse a queste ragioni avrebbero meglio risposto, più che andare in cerca di neologismi economici, e si sarebbe risparmiato il denaro che dicesi speso per trovare chi dimostrasse giusta la imposta. Anche la leva è una imposta molto dolorosa, ma quale sarebbe il deputato che avesse il coraggio di chiederne la soppressione? A proposito del macinato, si volle poi andare anche più in là, e si applicò il *contatore.* Dicesi dagli intelligenti che il contatore conti sopratutto per l'utile de' Mugnai. È un fatto che per sostenerlo il Presidente della Commissione pel Macinato pubblicò un opuscolo irto di cifre algebriche. La matematica, dallo scrittore posseduta e maneggiata maestrevolmente forse persuase parecchi che di formole matematiche ne sanno quanto io so di Arabo. Ma chi sa leggere anche nelle formole matematiche mi dicea che spogliando dell'apparato scientifico l'opuscolo, poteva ridursi a questo enunciato — *Dato che il contatore conti, il contatore conterà.*

[illegible] 54. [illegible]

[illegible]

[illegible] in Senigallia [illegible] Governo [illegible] La prima Società s'ebbe un [illegible] Lire: fu una delle poche fortune

sue, che dopo alcuni mesi dovea dare nel fallimento nobilitato col nome di liquidazione. E queste trecentomila Lire di chi erano? Dei contribuenti! Roba del comune, roba di nessuno. La roba che è nei campi è di Dio e de' santi. Così dice il nostro rozzo popolo, ma non rade volte accade che il Codice insegni a lui, che i proverbi fallano. Non avviene ciò quando si tratta di 300,000 Lire guadagnate con giri e rigiri fatti in prima classe, sulla ferrovia, a spese dello Stato. Il Codice non vi può nulla. D'altronde è un tentativo per richiamare e dare una scossa ai Capitali che dormono nelle casse dei ricchi! È dunque lodevole, a sentirli loro. Rammento di un tale, ultrapotente presso al Governo, che era Direttore di una importantissima scuola, Professore nella medesima, sosteneva pure il carico di Consigliere in due o tre Consigli superiori presso il Ministero, e poi avea, oltre a tutto ciò, l'impegno della direzione di una banca che gli fruttava credo 30,000 Lire annue, ed era Amministratore di una ventina di Società, di quelle famose che grazie a Dio ora cominciano a scomparire, dopo aver rovinate non poche famiglie, prodotto qualche suicidio, e perfino un parricidio. Un giorno mi divertii a contare le Società delle quali quel signore facea parte, ed erano credo proprio venti all'incirca. Come mai quegli speculatori andavano a cercare quest' uomo, che dovea avere la memoria di Mitridate, e l'ubiquità di S. Antonio? Eh! diavolo; è onnipotente sotto tutti i Ministeri, ed il Governo fa

quel che lui vuole. Dicesi che abbia in quest'ultimi tempi rifiutato un portafogli. Furbi perdio quelli che gliel'offrivano. Un portafogli a lui, l'avrebbe costretto a dimettersi almeno pel momento dai mille uffici occupati, e chi sa se tornando ai dolci riposi avrebbe trovati ancora pronti tutti i posti e stipendi cui generosamente avrebbe rinunziato. Checchè se ne dica, questa per me è corruzione della bella e della buona. Ma dessa risulta anche più all'occhio quando si guardano a certe particolarità. Eccovi il Bonghi Ruggero. Traduttore di Platone, scrittore delle Stresiane, e di una biografia di Cavour vivente, professore in una delle primarie Università del Regno, Membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, estensore della Cronaca politica della *Antologia*, Deputato al Parlamento, corrispondente di due o tre giornali napoletani, e finalmente Direttore del giornale la *Perseveranza,* traduttore di un Dizionario di antichità greche e latine. In tutti questi titoli credete che ve ne sia uno solo capace di dargli una parola che sia abbastanza di peso, in un Consiglio di Amministrazione di un gruppo di ferrovie? Io non ne vedrei nessuno. Eppure il Bonghi è membro del Consiglio di Amministrazione della Società delle ferrovie Romane! Che nei Consigli di Amministrazione delle Strade ferrate siavi un Adriano Mari, lo intendo; gli avvocati si cacciano dappertutto; che vi sia un Castagnola lo capisco, è un avvocato anch'esso: che vi potessero entrare degli Ingegneri, ed anche dei Militari in ritiro non esiterei ad am-

metterlo; ma un grecista, un professore di Storia antica, un polemista politico, è quanto trovo così duro che non esito minimamente a dichiararlo, è a mio vedere, un controsenso. Vi starebbe meglio un medico, od uno speziale. Fu Bonghi che ebbe la successione dello Scialoia, ma dopo durissime prove. Vuolsi che sia un po' antipatico al Re. A quell'anima candida, a quel carattere tanto nobile e dignitoso che riconoscereste anche sotto la giacca di fustagno del cacciatore il discendente della più antica stirpe dei sovrani che conti l'Europa, non dovea e non potea piacere il Bonghi, che quand'anche nol sia, ha tutta l'aria del faccendiere. Non esitò tuttavia ad accoglierlo ne' suoi Consigli, troppo rispettoso come è delle forme costituzionali. Ei venne al Ministero col concetto di tutto rifare e non ne uscì che una trista copia del Berti che avea gettata l'istruzione nell' anarchia, ed una bruttissima imitazione del Matteucci. Pieno d'ingegno come è, di una operosità quasi direi spaventevole, ei crede che in Italia si studi poco o nulla, che il solo paese dove s'impara sia la Germania. Per isventura ei sa la lingua tedesca; credo anzi che la traduzione del Dizionario di cui parlai sia proprio di un Tedesco. Quindi vorria che gli Italiani studiassero tanto quanto lo fanno, e più degli Alemanni. [1]) Anche questo è un errore; i geni

---

[1]) Credo che coloro i quali parlano tanto dell'istruzione germanica, siano molto esagerati. È un fatto ad esempio

de' popoli sono diversi, il Tedesco è analitico per eccellenza, ma la sua analisi è fredda, compassata, e talvolta spinta così innanzi che credo abbia esso inventato il metodo pel quale dalla somma di due numeri positivi nasce uno zero. L'Italiano non è così. L'ingegno italiano ama la sintesi, e più che la sintesi, brama veder sorgere dai suoi conati qualche cosa di pratico. Dipartendosi da questo principio il Bonghi volle intedescarci tutti a dirittura. Quindi i testi destinati alle scuole ginnasiali e liceali erano traduzionaccie di libri tedeschi, i metodi d'insegnamento perciò tedeschi anch'essi; con lui, e sotto di lui non ebbe

---

che durante l'Autunno del 1869 un foglio d'annunzi di Berlino, note col nome d'*Intelligenzblatt* prendeva l'impegno di procurare per mezzo di un sensale il diploma di dottore in filosofia a qualunque Signore *(feiner Herr)* mediante, ben inteso, un equo compenso. Questo fatto fra noi, ignorantissimi italiani, penso non sia giammai accaduto. A Napoli, è vero, essendo in fiore la istruzione privata, si usava che i Professori dell'Università pubblicassero le tesi, alle quali i laureandi doveano rispondere; ed a queste tesi non pochi mestieranti rispondevano difatti con stampati che i Candidati mandavano a memoria, o si portavano in tasca per sciolgliere la tesi loro toccata con maggior facilità. Ma almeno la forma degli esami era mantenuta. Nelle altre Università del Regno poi, gli esami erano assai rigorosi, sebbene si sia detto su tutti i toni che a petto dei Tedeschi noi siamo veri analfabeti, cosa che gentilmente in un pranzo datogli dal Sella e Soci, disse a noi anche il Momsen, asserzione che nessun giornale seppe ribattere, alcuno riferì anzi con lode.

fortuna altri che chi parlava tedesco, pensava tedesco, mulinava tedesco. Ma dove poi si distinse l'Omo fu nella regolamentomanìa. Tutto fu regolamentato con moltissima cura e diligenza, anche facendo all'occorrenza qualche strappo alla legge, della qualcosa venne poi giustamente rimproverato in Parlamento dal Guido Baccelli, quando questi con quella competenza che gli è propria in tutto ciò che si riferisce a scienza e discipline mediche, discorse dei regolamenti Bonghi alla Camera. Comunque sia credo che questo Ministro sia stato il più fecondo di regolamenti, e di quelli fatti stampare da lui se ne potrebbe fare comodamente una piccola libreria. In questa falange di disposizioni « *sunt bona mixta malis* » ma lo spirito che vi predomina mostra il partigiano gretto e nulla più.

Le due Università che più delle altre vennero oberate coi Regolamenti regolamentarissimi del Bonghi, furono quelle di Pavia e Bologna. Si diè alla prima un colpo fatale, da cui ben difficilmente potrà risorgere quell'Ateneo culla e sacrario di tante glorie italiane, la seconda perdette la scuola d'applicazione per cui dal primo passò senza verun demerito ad un grado inferiore. E questa fu gretta partigianeria e nulla più. Pavia ha dei gravissimi peccati da scontare in faccia alla consorteria. Patria dei Cairoli, capoluogo del paese dove nacque De-pretis è città di spiriti vivi ed ardenti, di opposizione *quand même*: io non la lodo, nè la loderò giammai di questo. Ma buon Dio! che cosa ha fatto il Governo per amicarsela. Può dirsi

che dal momento in cui fu. instaurato il Governo nazionale, quale spada di Damocle pende sulla medesima la minaccia di essere privata del suo Ateneo. Il Matteucci, con quella sua ingenuità che non gli avrebbe giammai concesso di essere un uomo di Stato, confessò in un suo scritto divulgato per le stampe, che sarebbe stato bene portare l'Ateneo pavese a Milano. D'allora in poi ogni anno si è tentato di lacerarne un brano. Ora era una Cattedra cui si toglieva l'insegnante, ora una intera facoltà che potea da un momento all'altro essere soppressa, per dar corpo a quella informe scuola che in Milano dirige spiritualmente il Brioschi. E dico spiritualmente, perchè con tutti i suoi impegni costui non potrà accudire alla Direzione, e molto meno poi all'insegnamento, più di due o tre settimane dell'anno scolastico. Ma tutto questo non basterebbe a dare una spiegazione ragionevole delle torture cui si assoggetta quella povera Città, che dall'Ateneo riceve lustro, decoro, e risorse non poche. Pavia ha eziandio sull'animo il grave delitto di essere stata testimone delle umiliazioni che il Brioschi ha subite per mantenersi sulla Cattedra durante il dominio dell'Austria. Ei che si era nel 48 mostrato ardente repubblicano ed antifusionista fanatico a Milano, che avea seguito Garibaldi a Como, chiamato ad insegnar matematica a Pavia, per far dimenticare i suoi trascorsi, forse dovette compiere atti di servilità, che altri professori certamente non fecero. A Pavia lo ricordano, e di ciò se ne tiene conto; egli

che ha moltissimo ingegno, ma il cuore secco quanto una formola algebrica, perchè ciò cadesse in dimenticanza, non esiterebbe a fare pei Pavesi il voto che Caligola faceva per tutto il genere umano. Per me, se avessi voto nei Consigli di coloro che vogliono il bene di quella cara e viva città, non esiterei un momento a mettere al muro il Governo, perchè liberasse quella popolazione dall'incubo che la opprime. Direi — dateci quanto spendete oggi per l'Ateneo, e noi faremo sforzi tali da dimostrarvi che siamo capaci di mantenere il lustro ed il decoro del nostro paese, senza bisogno di voi. — Fino a che non si viene ad una consimile risoluzione le cose saranno sempre condotte così, e l'Università finirà col morire di mal sottile. Sono troppo potenti coloro che le fanno guerra, e quel che è peggio appartengono al *Potere occulto*, per cui nessun galantuomo può ripromettersi di avere intatta la fama e l'interesse, quando sia in mano di costoro.

Anche a Bologna toccò la medesima sorte, anzi assai più funesta. Essa pure fu spogliata della scuola di applicazione, e questa per un delitto assai più grave. Nelle ultime elezioni avea lasciato Minghetti nella tromba, per cui fu questi costretto a cercarsi un Collegio Elettorale nel Veneto. Non crediate però che il Minghetti di ciò abbia voluto vendicarsi. È d'animo troppo schietto, ha troppa onestà di propositi, per nemmanco pensarlo. Se però così è il capo, nol sono certo coloro che dipendono da lui, e per corteggiare forse il superiore sono capaci di commettere azioni

che colui il quale siede in alto, non le concepirebbe nemmeno, e si sdegnerebbe se a lui rivelassero i tortuosi loro intendimenti. Credo che il Bonghi abbia, nel prendere a perseguitare l'Ateneo Bolognese, obbedito a questa idea preconcetta, confortato eziandio da altre occulte e palesi, che vado ad annoverare. L'occulta era di impinguare l'Istituto Tecnico superiore di Milano, e la scuola d'applicazione a Roma, per far tacere il Brioschi, ed ammansare il Cremona che veggono le loro scuole quasi deserte, e questo colle reliquie della Università bolognese; la palese era che a Bologna si studiava poco. E questa è una verità sino ad un certo punto. Ad arricchire la Università Romana, la Bolognese diede non pochi Professori, e dei migliori, quindi impoverimento di insegnanti, defezione di materiale scientifico: e dopo tutto ciò si viene a dire che a Bologna si studia poco: sfido io; come si fa a studiare, senza Docenti, e poverissimi di materiale scientifico. Ma allora perchè non sopprimere anche la scuola d'applicazione di Padova dove il Turazza, il Bucchia, il Bellavitis lasciano l'insegnamento nelle mani a dei semplici assistenti, nella quale havvi qualche professore, figlio di professore, che risponde ai giovani che gli muovono difficoltà « ne domanderò a mio padre? » La spiegazione si trova subito nel fatto che toccando l'Università di Padova si toccherebbe ad Angelo Messedaglia, meno faccendiere assai del Brioschi, ma anch'esso del potere occulto. Eccone la ragione. E il Messedaglia, col Ministero

è potentissimo. Tanto fa che colla sua ombra copre talvolta azioni de' suoi protetti che non saprei come interpetrarle. Eccovene una prova. In una Università di questo mondo vi ha un Professore che ha l'obbligo di far esercitare in manipolazioni pratiche gli alunni, e loro fa pagare una tassa. Come sia non so, ma è un fatto che mediante questa via egli si è formata una rendita la quale triplica il suo stipendio annuale. È cosa che tutti sanno, che i più alti ufficiali del Ministero non ignorano, ma è un protetto del Messedaglia, e di qualche altro *factoto* del Ministero, e nessuno ha il coraggio di dirgli una parola. Ecco uno dei tanti frutti del potere occulto.

Io non so se sia giunto a divertirvi od a farvi piangere raccontandovi tutte queste cose. V'è per l'uno e per l'altro; v'è da ridere vedendo tanti buffoni usurpare posti dovuti al merito, v'è da piangere perchè pur troppo si avvera il detto di Guerrazzi: « si stava meglio, quando si stava peggio »

INDICE

AVVERTENZA DELL'EDITORE.................................. Pag. 3
PREFAZIONE.. » 5

CAP. PROEMIALE. — Quello che gli italiani pensavano dei piemontesi prima del 1859 — Modificazione che ne venne nell'opinione — La nobiltà piemontese — I commercianti torinesi — Virtù e pregi dell'una — Alta probità degli altri — La rivoluzione in Piemonte — Gli scapestrati — I preti spretati.. Pag. 9

CAP. I. — Un po' di introduzione — L'Italia fatta; gli Italiani da farsi — Chi li farà? — Pensieri dei giornalisti — Loro consigli — Progetti di Legge — Dove vanno a finire — Un detto di Montesquieu — Dimostrazione matematica che Cavour era un grand' Uomo — Necessità di essere ben addentro alle secrete cose — Fatalità che perseguita i Ministri — Terenzio Mamiani — Papa bianco e Papa rosso — Segretario generale — Alasia — Il regolamento — I governi provvissorii. Pag. 21

CAP. II. — Come si manda via un ministro — La camarilla del Mamiani — Raffaele Piria — In qual modo si eleggano i ministri della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia — Francesco De Sanctis — Sue vendette — Segretario generale — Brioschi — Dolori del povero Ministro — Suoi atti — *Parce sepulto*.. Pag. 33

CAP. III. — Accuse della Camorra contro il cessato ministro — Comparsa fenomenale al ministero di Pasquale Stanislao Mancini — Amministrazione delle contradizioni — Gli impiegati delle provincie — Memoria impossibile dei ministri — Ricordanza dei capi-divisione — Effetti di un buon consiglio non seguito — Torniamo a Pasquale Stanislao — L'immoralità!! del ministro fa fuggire gli impiegati dal ministero!! Possibile!!!.. Pag. 39

CAP. IV. — Succede al Mancini il Matteucci — Carattere del novello ministro — Sua lealtà — Segue a star nel ministero l'anima della consorteria — Come si distrassero le buone intenzioni del ministro — Detto di un suo amico — Suoi errori — Possibilità del suo ritorno — Nota... Pag. 47

Cap. V. — Michele Amari — Chi è? — Come venne a Torino — Suo carattere — Ancora Brioschi — In qual modo costui si licenziasse — Chiacchiere — Buone intenzioni del ministro — Impiegati — Decorazione Renan — La religione della camorra — Delitti dell' Amari! — Detti di Ubaldino Peruzzi — Insulto gratuito a Torino........Pag. 53

Cap. VI. — La rivoluzione a Torino — Come sanno le cose i Ministri — Ministero imposto — Il barone Natoli — Nicomede Bianchi — Suo carattere. — La questione dei seminarii — La Massoneria — Il Grande Oriente — Un altro fratello venerabile, ma non da venerarsi — Difetto del Bianchi — Una bugia suggerita ad un Municipio. — Una lettera minacciosa del Ministero — Virtù del Bianchi — Sua abnegazione. Pag. 61

Cap. VII. — Il ministero La Marmora — Sue modificazioni — Carte in tavola — Il Berti va alla pubblica istruzione — Chi è — Che cosa è stato — Un fatto grave — Problema da svolgersi offerto ai sagaci lettori. Pag. 71

Cap. VIII. — Il ministero Rattazzi ed il Coppino — L'industria letteraria — Quello che fece il Coppino — Il Governo caduto nel fango. Pag. 82

Cap. IX. — La caduta del Rattazzi, ed il Ministero Menabrea-Digny — Il Ministro Broglio — Suo carattere — La politica interna di resistenza — I tre professori universitarii repubblicanti — La debolezza del Governo — Le gravi piaghe d' Italia — I Martiri del 31 — Quelli del 48 — Come si mette riparo nei Dicasteri a chi spreca denaro.....Pag. 91

Cap. X. — Il Ministero vuol rinsanguarsi e vi entrano due permanenti — Il Ferraris all' interno — Il Bargoni all' istruzione — Chi è quest' ultimo — La fine di un Capo-Divisione e di un prepotente......Pag. 101

Cap. XI. — Una descrizione fantastica del cervello di Cesare Correnti — La biografia di un ex-canonico che ha la mania delle scoperte. — Il moto perpetuo, l'acqua che va all'insù, le seicentomila sensazioncine — Quel che fece il Correnti — Il suo Segretario generale Cantoni — Come si rispetta la Legge..................................Pag. 109

Cap. XII. — Antonino Scialoia al Ministero — Suo carattere — Il Bonfadini qual Segretario generale — È cangiato il Maestro di capella, ma .... con quel che segue — Le idee dello Scialoia — L'istruzione obbligatoria — L'opposizione del Lioy — Chi è questo signore — Un marchese democratico, o meglio un democratico-immarchesato — Il Romanziere, poeta-scienziato-paleoetnologo.......................... Pag. 125

Cap. XIII. — Una sentenza del Senatore G. B. Giorgini — Quanto siavi di vero — Il potere palese nel Governo, ed il potere occulto — Bonghi alla pubblica istruzione—Risorge la regolamento-mania — I voleri e le prepotenze del Ministro.....................................Pag. 139

Prezzo: Lire **1. 50**







